

Gusci di noce

Gusci di noce

Pietro è in cucina e gioca con i gusci di noce mentre sua madre sta riposando. Da qualche tempo lei ha preso a russare nel sonno e Pietro sente quel battere e levare del respiro nel riposo del pomeriggio come la lancetta di un orologio. E' il tempo contato in cui può agire inosservato con una certa libertà. Non è da molto che Pietro ha cominciato ad apprezzare uno spazio di tempo tutto suo. Lei ha preso l'abitudine invece di affidare il suo spazio di libertà a quel sonno inquieto. Anche questo accade da poco, più o meno da quando lei ha rinunciato ad un dottorato all'Università, che appariva già da tempo senza sbocchi. Il professore teneva in vita o in sospeso le sue poche speranze cullandole su una rete troppo fragile di vaghe possibilità che non si concretizzavano mai, mentre lei si vedeva passare avanti di continuo improbabili carriere fulminee di altre dottorande più giovani, sempre molto chiacchierate nell'ambiente. Di fianco al letto dove riposa c'è un testo che lei sta studiando per conseguire almeno il patentino di guida turistica. In questa fase poco convinta quel libro serve più per conciliare il sonno che altro. Suo marito è al lavoro e Pietro sta crescendo, visto che comincia a rifiutare sempre più spesso di coricarsi a fianco a lei nel lettone quando il marito non c'è.

Pietro sta crescendo e si nutre avidamente dei primi respiri di libertà. La televisione della cucina inquadra due persone che litigano furiosamente, e Pietro riduce ulteriormente il volume già basso per non svegliare sua madre, con un gesto che lo fa sentire autoritario come un adulto capace di sedare con un semplice gesto della mano tutta l'insensata energia del litigio e le vene gonfie di rabbia dei contendenti. Sul tavolo della cucina davanti a lui ci sono due file di gusci di noce stesi a pancia in su. I gusci sono perfettamente integri, non come se li avesse aperti uno schiaccianoci, ma come se fossero stati tagliati lungo la fessura. Per fare questo Pietro usa una tecnica particolare facendo leva con la lama sottile di un coltellino svizzero nella fessura della noce. La posiziona con cautela e molta pazienza nel punto esatto finché s'incunea leggermente, poi con un martelletto e con una leggera pressione, separa le due metà facendo attenzione a non spezzare la lama o tagliarsi le dita. Poi elimina l'interno della noce che non gli interessa affatto. Quindi ripone i due mezzi gusci

nelle due file differenti, dove si accumula un buon numero di mezzi gusci, tutti perfettamente integri. Ogni guscio di una fila naturalmente si adatta alla sua metà riposta nell'altra fila, e solo a quella, ma trovarla non è facile, trovarla è il senso del gioco che Pietro ha in mente. Se si è in due può diventare anche una gara a chi trova prima l'altra metà del proprio guscio. Ma Pietro sa che non riuscirebbe ad appassionare i suoi compagni a questo gioco e gioca da solo, per non dire che poi dovrebbe condividere il segreto del coltellino che i suoi non gli permetterebbero di tenere.

Quando ha esaurito la preparazione delle file di gusci dovrà mettere all'interno di ogni guscio un segno di riconoscimento che permetta di associarlo alla sua metà. Poi rivolgerà i gusci delle due file a pancia in su mescolandoli all'interno della fila.

A quel punto inizia il gioco e dovrà occuparsi dell'intera opera di ricomposizione. Alcune metà sembrano adattarsi l'una all'altra, ma non è così semplice, una sfumatura leggermente diversa del colore, una ruga possono rivelare che le due metà non erano unite insieme in origine.

Una volta Pietro ha visto in un programma in tv, lo stesso che ha ora davanti agli occhi, una signora anziana della sua città che si chiamava Fernanda, campionessa del gioco "cogli la differenza". L'anziana signora, che conservava in casa l'unica collezione completa al mondo di tutti i numeri della rivista "la settimana enigmistica", aveva il talento nascosto di saper cogliere impercettibili differenze fra oggetti simili. Aveva stupito tutti quando durante il programma televisivo era riuscita a riconoscere tra sessanta gusci di noce disposti su un tavolo, senza toccarli, i due che avevano fatto parte della stessa noce. Pietro era rimasto molto colpito dal quel programma e voleva diventare un campione di "cogli la differenza". Dopodiché avrebbe anche potuto fare il salto decisivo verso una carriera dove serviva questo talento e diventare magari un abile detective.

Mentre Pietro armeggia con una noce che si ostina a non aprirsi pensa ad un telefilm poliziesco, visto qualche sera prima, dove il detective aveva trovato il colpevole grazie ad un particolare apparentemente insignificante che solo lui aveva colto.

Ma la noce non si apre in nessun modo. Spazientito prende uno schiaccianoci perché conservarla integra sarebbe una sconfitta. In quel momento entra sua madre in cucina e gli dice di smetterla con quelle noci, che costano e che se almeno le mangiasse quelle noci lei accenderebbe un cero in chiesa, visto che occorre un miracolo per farlo mangiare. Poi gli chiede di nuovo dei compiti e Pietro nascondendo il coltellino le risponde

che no, non si era dimenticato, che invece lei si era dimenticata di spegnere il forno con la torta dentro e lui lo ha spento appena in tempo. Mentre lo dice mima il gesto di una possibile esplosione evitata, disegnando nell'aria un fungo atomico improbabile appena scongiurato, impresa che però, capisce subito dallo sguardo della madre, non sarà riconosciuta a dovere, e immediatamente accetta di ridimensionare il suo contributo alla vita familiare chiedendole sorridendo se non è ancora in tempo per metterci le noci nella torta. Lei senza replicare gli picchia amorevolmente le nocche del pugno sulla testa, ed esce dalla cucina.

Pietro riprende l'opera, ma la noce che ha in mano resiste anche allo schiaccianoci. Pietro la osserva prendendola fra indice e pollice. Poi decide che è sopravvissuta alla sua esecuzione quindi è una noce speciale. Questa forse è proprio la noce più dura del mondo, perché no? proprio quella che ha fra le mani, chi può dirlo. Pensa che potrebbe farla partecipare al Guinness dei primati e così lui diventerà famoso anche per quello. Come possessore della noce più dura del mondo.

La vite, istruzioni per l'uso

Il mondo non è perfetto. Nei sacchetti di cellophan tra il materiale per il montaggio di mobili a volte c'è una vite in più. Ha lo scopo di costituire una riserva nel caso che l'acquirente ne perda una durante il montaggio. La vite in più gli evita di dover uscire a cercare una ferramenta per sostituire una sola insignificante vite per giunta difficile da trovare tra tutte quelle esistenti. In un mondo perfetto non sarebbe necessaria. In un mondo perfetto ci sarebbero le viti che servono e solo quelle. Nulla andrebbe perso, tutto si incasterebbe alla perfezione. Ma non siamo in un mondo perfetto e chi ha messo nel sacchetto quella vite in più lo sa. E chi ha messo quella vite in più non è un operaio, ma una mente superiore che manovra gli eventi della vita.

Quella vite esiste per gridare silenziosamente l'imperfezione del creato. Non accetterà di essere un' inutile eccedenza. Cercherà di entrare nella concatenazione degli eventi. E alimenterà l'imperfezione del mondo. E non dipende da lei, perché quando sei al mondo non puoi più tirarti indietro. Se hai uno scopo, e quello è il tuo, nessuno può colpevolizzarti. Se non le permetteranno di stringere fra loro assi di legno in una solida e razionale costruzione, essendo superflua, non potrà fare in modo di non esistere, e potrebbe scardinare il corso degli eventi in forme difficile da prevedere e a volte anche drammatiche. Vedremo se sarà questo il caso.

Il biglietto

Si dice che la fortuna sia cieca. Se così è Giordano Rebecchi ha un debito importante verso chi ha privato la fortuna di buona vista e un debito anche verso un'anziana signora, che venti anni prima lavorava in una lavanderia, e aveva permesso, involontariamente, al disegno della sorte di attuarsi.

Giordano Rebecchi ora è un importante manager delle Ferrovie dello Stato. Ha introdotto numerose innovazioni, ha eliminato molti residui del passato, anche dipendenti appesantiti e affezionati al loro bagaglio di esperienza pluriennale, sostituiti con altri più inclini ad un agile e duttile adattamento alle nuove politiche.

Ha investito nell'immagine, l'alta velocità di lusso, i "carri bestiame" invece per i pendolari. Ora sta pensando di far chiudere il Circolo dei ferrovieri ormai frequentato solo da qualche anziano ex dipendente. Al suo posto vorrebbe aprire una moderna caffetteria. La sua carriera verso i vertici dell'amministrazione ferroviaria è dipesa da un fatto casuale che nessuno dei personaggi di queste storie avrà mai modo di conoscere.

Giordano Rebecchi, tanti anni prima, quando non lavorava nelle ferrovie era un dirigente pubblico presidente di una commissione di gara che doveva affidare una serie di appalti importanti. Era già abbastanza corrotto da concepire un sistema di distribuzione mirata degli appalti, falsando la gara. Incautamente aveva scritto a mano il nome della tre ditte vincitrici su un biglietto pro-memoria. Erano tre ditte destinate a vincere tre diverse gare, e spartirsi questi appalti. Quando la finanza, su segnalazione anonima, si era decisa ad intervenire, si era in una fase in cui una di queste ditte aveva già vinto la sua gara, quella per la costruzione di un camposcuola. Le altre attendevano ancora l'apertura delle buste sigillate. Era il momento giusto per sequestrare il biglietto, della cui esistenza la Finanza era stata informata, e incriminare il possessore. Se dall'apertura delle buste ancora sigillate delle due gare rimanenti fossero usciti vincitori i nomi delle due ditte indicate nel biglietto, non ci sarebbe stato scampo per l'autore di quell'incauto promemoria, sarebbe stato incriminato senza possibilità di difesa.

Ma occorre trovare il biglietto. La soffiata ricevuta dagli inquirenti diceva che questo biglietto era nell'abitazione di Giordano Rebecchi.

Ma quando avevano fatto l'irruzione non avevano trovato nulla pur mettendo a soqquadro la casa. Il caso aveva voluto che il Rebecchi per quella stessa disinvoltata non curanza che gli aveva fatto scrivere il biglietto

senza poi eliminarlo o senza nascondere in luogo insospettabile, lo aveva dimenticato nella tasca posteriore dei pantaloni. La finanza aveva naturalmente perquisito tutti i pantaloni, compresi quelli indossati dal sospettato, ma niente. Il Rebecchi aveva portato i pantaloni in lavanderia dato che si stava separando dalla moglie e non si era ancora organizzato in modo adeguato alle incombenze della vita domestica.

Il biglietto dunque era nella tasca dei suoi pantaloni appesi alla gruccia di una lavanderia in mezzo a decine di altri capi d'abbigliamento. In un luogo sicurissimo designato dal caso.

Lo aveva trovato una dipendente sulla soglia della pensione, svuotando le tasche prima di procedere al lavaggio. Questa dipendente, che si chiamava Fernanda, lo aveva tenuto da parte e riconsegnato al proprietario quando era venuto a ritirare i pantaloni. In quel momento la perquisizione era già stata fatta senza esito. Così per l'unica volta nella sua lunga carriera la signora Fernanda ricevette un inatteso e caloroso abbraccio dal cliente che aveva ritirato i pantaloni. E ricorderà con simpatia questo episodio. Il Rebecchi anche lo ricorderà, per aver evitato l'incriminazione che gli avrebbe stroncato la carriera.

L'ultima corsa

Il bambino ha indosso una maglia da calcio dove c'è stampato sopra il nome di Cristiano Ronaldo. Sta correndo su un campo dove non cresce l'erba, in una terra lontana del Medio Oriente, nel piccolo centro abitato dal quale proviene Nadira, la domestica che si occupa di Pietro come baby sitter. Nadira non lo conosce, ma poco tempo dopo qualcuno le mostrerà una sua foto per un riconoscimento e Nadira non lo riconoscerà, perché non lo ha mai conosciuto, anche se abitavano a poche centinaia di metri di distanza l'una dall'altro. Prima che quella foto sia scattata il bambino che corre avrà più o meno dieci anni. Sotto i suoi piedi ha una terra arida con orizzonti lontani tremolanti di sabbia sospesa nel sole e paura vaporizzata. Su quella terra e verso quell'orizzonte corre il suo pensiero, quel pensiero indistinto non fatto di parole, ma solo di immagini che sono uguali in tutti i bambini del mondo e anche nei camosci, nei grilli e nei gabbiani. Il pensiero di un bambino quando comincia a sfogliare il mondo come una cipolla senza sapere che prima o poi troverà solo le sue mani, ormai rugose e incallite. Ma quelle mani rugose e incallite non arriverà a vederle. Intanto il suo pensiero corre e il cielo è sotto i suoi piedi, come prima di nascere, e lo stupore che prova nel vederci indaffarati con i nostri piedi per terra, invischiati nella melma delle nostre miserie, è la prima cosa che

cominciamo ad uccidere in lui. Perché ci spaventa. Più opporrà resistenza e più sarà oppresso e sconfitto e umiliato. Ma a volte succede che prima di riuscire ad uccidere il suo stupore, uccidiamo la sua carne. Succede quando un bambino corre su un pendio scosceso di un paese che ha un destino in salita e prati disseminati di germogli esplosivi. E mentre corre vede il cielo e la terra roteare in direzioni opposte e questo ha un senso. Vede tutto tranne i suoi piedi. E i suoi piedi nella nostra melma e poi un esplosione e la melma schizza in tutte le direzioni. Melma e sangue macchiano il cielo e brandelli di stupore rimangono sospesi come gocce sui vetri quando piove. L'unico segno di riconoscimento che rimane addosso a lui è la maglia di Cristiano Ronaldo.

Diverse persone inorridite ora circondano il suo corpo smembrato, affogando nel silenzio il loro orrore. Uno di questi è un giornalista, inviato di guerra, si chiama Armando. E' abbastanza trasandato come si conviene ad un inviato di guerra. Ma non basta per capire davvero la gente che vive in quel paese. Se servisse, al posto del cerone spalmerebbe sulla sua faccia sabbia, detriti, e sangue, per poter guardare negli occhi da pari a pari quella gente disperata che vive al di là del cordone di soldati, quegli uomini con gli occhi che sporgono guardinghi come tartarughe dal guscio, impauriti e rassegnati a quel coraggio incosciente e anestetizzato che milioni di anni fa spingeva i nostri antenati a combattere i dinosauri. Il giornalista non ha dormito, ha gli occhi cerchiati davvero e non per il trucco da ripresa tv, ma l'insonnia non è abbastanza, non è questo il dramma che deve raccontare. E' onesto al punto da voler trasmettere ai telespettatori occidentali con le sue parole le deflagrazioni lontane, l'eco delle quali nella notte ha bussato alla finestra della sua stanza d'albergo. E siccome quelle deflagrazioni continuano a sembrargli lontane, come quando era a casa, accentua il rumore delle esplosioni nella sua testa, si concentra, stringendo gli occhi e tappandosi le orecchie per aumentare il rimbombo e ricordare la paura. Un brivido solleva un'onda leggera di pelle d'oca, che subito s'adagia. E' questo il terrore che deve raccontare al mondo? Forse. E' abbastanza onesto da ammettere che per fare il suo lavoro deve smettere di essere un giornalista, perché non si può raccontare il mondo da giornalista, ma deve trasformarsi in un fruttivendolo, un meccanico, un poliziotto, un medico, un contadino, qualunque cosa che non sia quell'infame occhio che presume di essere neutro, che guarda, registra, giudica e riporta. Deve cercare di essere qualunque cosa abbia un solo scopo nella vita, cioè sopravvivere. E' abbastanza onesto da ammettere che solo oggi entra nella mischia immonda della creazione e fin'ora non era neppure nato, era un'ipotesi di uomo, uno schizzo di matita su un foglio di carta. E' abbastanza onesto da

ammettere tutto questo. Ma è anche abbastanza disonesto da credere che sopravvivendo potrà portare via dentro di sé un'ampolla di verità cristallina per abbeverare altre ipotesi di esseri umani, le cui forme sono disegnate dai morbidi cuscini dei divani, o da lane delicate, e deve farlo per convincere quegli uomini che sono al mondo, vivi e fortunati di esserlo, visto che i materassi e le lane adulatrici non gli bastano più per sapere di essere vivi e presenti. Hanno anche bisogno di vedere l'orrore e la morte. Il giornalista gliela porterà. Lo pagano per questo.

Il colpo di testa

Zidane deve scontare ancora due giorni di carcere, ma il suo pensiero fisso non è di uscire. Il suo compagno di cella, che tutti chiamano Capablanca, se ne sta sempre per i fatti suoi, qualità che Zidane non disdegna. Pensa che il soprannome Capablanca dipenda dal fatto che il vecchio ha i capelli bianchi, ma ci sono tante cose che Zidane crede e non sono vere. L'importanza del nome che ti danno in carcere, dove si riscrive l'anagrafe dei detenuti, è un pensiero fisso per Zidane. Dal nome dipende il timore e il rispetto che puoi generare negli altri. Zidane naturalmente non si chiama Zidane e questo nome gli dà qualche pensiero.

Capablanca gode di grande rispetto e Zidane lo invidia per questo. Anche Zidane sarebbe un nome degno di rispetto, ma la storia di come gliel'hanno dato quel nome è grottesca e questo non aiuta ad essere rispettato. Deve trovare una nuova storia da esibire per l'attribuzione di questo soprannome. E un'idea ce l'ha.

Intanto guarda il vecchio che non gli sta neppure antipatico. E' un buon compagno di cella, non è ostile, sembra più che altro indifferente. L'indifferenza verso tutto è il tratto più evidente della sua personalità. Sembra che per il vecchio le cose che accadono lo fanno inutilmente. La filosofia del vecchio è singolare e Zidane non la sospetta neppure. Il vecchio pensa che tutta questa fatica che la macchina del cosmo impiega per muovere temporali, maree, fili d'erba o zolle tettoniche, pianeti e battiti di ciglia è fatica inutile e sprecata. Tutto l'ingegno che ci vuole per programmare un organismo vivente è tutt'altro che una meraviglia, è l'esercizio di un talento autistico di qualche entità nascosta e incompresa. Un talento inutile. Gli uomini ammirano il talento, gli uomini talentuosi sono ammirati e riveriti. Il talento è un dono e chi riceve un dono, forse, è stato scelto, da chi non si sa, ma escludendo altri che tale dono non riceveranno mai. Questo forse genera ammirazione attorno al prescelto, il

dono ricevuto è segno di considerazione. Ma sui doni il vecchio è diffidente. *“Temo gli achei anche quando portano doni”*. Dice mentre un secondino gli consegna un pacchetto regalo. Enuncia solennemente questa frase, sollevando gli occhi verso Zidane e questo pare l’unico momento in cui il vecchio si accorge di non essere solo in cella.

Zidane non sa bene cosa significhi questa frase e chi l’abbia detta prima di lui. Il vecchio apre il pacchetto ed estrae un cavallo. E’ un pezzo degli scacchi in legno.

“Un piccolo omaggio del mio compagno-avversario di scacchi – spiega - più fortunato di me, perché non l’hanno preso, mentre io mi sono fatto mettere sotto scacco come un principiante.” Così dice il vecchio girando fra le sue dita il cavallo di legno e aggiunge che quando lui gioca a scacchi, e sottolinea che è stato un apprezzato giocatore, cerca di eliminare i cavalli avversari sacrificando i propri, perché i cavalli lo mandano in confusione, anche se nessun manuale consiglierebbe questa strategia; il fatto è che i movimenti imprevedibili dei cavalli avversari sono l’aspetto del gioco che più lo innervosisce e lo destabilizza.

Zidane non può parlare di cavalli e di achei con il vecchio. Sa che quando qualcuno gli parla in modo incomprensibile non c’è da fidarsi. E poi non c’è da fidarsi di uno che riceve su appuntamento i secondini a turno i quali chiedono il favore di poter fare una partita a scacchi con lui. Ma a parte il fatto di fidarsi poco di uno così, Zidane ha sempre quel problema ossessivo che dicevo. Il nome Zidane che si è trovato addosso. Quando Zidane non era ancora Zidane, aveva scippato una vecchietta, ma il problema era nato dopo, quando la vittima lo aveva riconosciuto. Quando la polizia aveva mostrato varie foto segnaletiche all’anziana signora vittima dello scippo questa lo aveva riconosciuto con insospettabile lucidità, nonostante l’età avanzata, e aveva per giunta fatto notare agli agenti la somiglianza tra l’aggressore e il calciatore Zidane. La cosa aveva provocato un’ilarità contagiosa rimbalzata di bocca in bocca tra gli agenti, le guardie carcerarie e anche i detenuti. Quel nome Zidane era diventato il suo nome, attaccato a presa rapida alla sua persona come cemento. Ma il modo in cui gli era caduto addosso non gli faceva onore, così Zidane doveva rimediare.

E ora mentre ci ripensa Zidane si trova a tu per tu con Capablanca che parla di achei, scacchi e così via.

Zidane si avvicina al vecchio per guardare con più attenzione il cavallo poi all’improvviso gli assesta una tremenda testata, quasi come quella che il noto calciatore Zidane un tempo aveva dato ad un avversario nella finale di

un campionato del mondo. Un'aggressione imprevedibile come quella del cavallo. Il vecchio stramazza al suolo. Zidane pensa che finalmente può vantare un'origine più dignitosa e rispettabile nel codice malavitoso per il nome che si trova addosso. Da ora in poi sarà ricordato come Zidane, chiamato così per via della testata e non per quell'altra storia che dicevo. Tutto questo può valere la pena di un mese aggiuntivo di carcere. Senza offesa per Capablanca.

La Rosalba

L'uomo si muove con energia dietro una bancarella del mercato. La giornata è umida, il via vai della folla sembra più indolente del solito. Alcuni colleghi cercano con frasi ad effetto di scuotere quell'apatia richiamando l'attenzione sulle offerte presenti sul banco. L'uomo che dicevo però è pensieroso e sta riordinando alcune magliette dentro buste di plastica. I suoi movimenti sono lenti, ma esperti e dà l'impressione di essere dentro la sua tana. Tre donne si affacciano sul suo bancone e rimettendo in disordine quello che aveva sistemato. Mentre serve una di queste comincia a raccontare una barzelletta un po' scialba, sessualmente allusiva, ma non troppo volgare. Il risultato è che propaga attorno a se solo una malinconica deriva di sorrisi di circostanza, che servono ai presenti da commiato per sottrarsi senza imbarazzo a quello spettacolo improvvisato. Altre persone si affacciano sulla sua merce. Fatica a stare dietro a tutti i clienti, perché oggi manca la Rosalba che di solito lo aiuta. Un giovane con un marcato accento dialettale che lavora nella bancarella adiacente gli chiede come mai oggi non c'è la Rosalba. "La Rosalba", detto con l'articolo, e con un tono che si può usare parlando di un oggetto, rivela da parte del giovane una confidenza un po' irrispettosa, che sa di frequentazione insistita, ma inacidita da una certa distanza che la ragazza ci tiene a mantenere. L'uomo risponde che Rosalba, pronunciato ostentatamente senza il "la", deve studiare. Rosalba è sua figlia e quando lui parlando con altri usa il verbo studiare riferito a lei sembra voler tacitare ogni discussione sull'opportunità di questa scelta. Ma la discussione in famiglia c'è stata eccome e non è ancora del tutto spenta. Dentro di lui è combattuto, ma non è insensibile al fascino di quel futuro inesplorato che gli studi le possono aprire; piuttosto si è messo in testa l'assurda idea di poterle avere trasmesso qualche cromosoma refrattario agli studi. Qualcosa che le possa nuocere, farla fallire e tornare umiliata alla sua realtà, senza più la capacità di apprezzare quel poco che lui le può offrire fin d'ora.

Il vicino di bancarella, ignaro di questi pensieri, sentenza lapidario che si può veder passare più vita davanti a queste bancarelle che su tutti i libri del mondo. E si compiace di aver dato con questa frase un'impercettibile stoccata al suo vicino, gratificando al tempo stesso al rango di vita quella folla di fantasmi che chiama clienti, ai quali sembra chiedere inutilmente un cenno di approvazione con lo sguardo.

Di fronte a questa idiozia del suo vicino il papà di Rosalba si rianima, ha come un lampo negli occhi. Si rallegra di aver riconosciuto all'istante quell'idiozia e considera la possibilità di aver trasmesso a sua figlia anche qualche cromosoma refrattario all'idiozia. Che sarà anche vero che lì davanti passa tanta vita, ma sua figlia forse la vita non vuole vederla passare semplicemente, ecco tutto. E sarebbe una risposta così bella questa che spenderla è un insulto e la tiene per sé, a ridere nei suoi occhi, mentre si limita a rispondere in modo asettico *“fa bene a studiare la mia Rosalba, ha l'esame”*.

Rosalba in quel momento però non sta studiando. Ha indossato la tuta e si è messa a correre lungo la statale. Lei usa dire che correre è il suo modo per ripetere mentalmente quello che ha studiato. Nessuno sospetta che correre è la sua ragione di vita, che però, come capita a molti sfortunati esseri umani, non le darà mai da vivere.

Parlando di Pietro

“Suo figlio Pietro, signora, ha una tendenza a distrarsi che come dire, mi perdoni il termine un po' forte, ma sembra quasi patologica, vede signora si astrae dal contesto della lezione, ma più di questo, abbiamo notato che si astrae anche quando è in gruppo con i suoi compagni durante la ricreazione, l'ho osservato con attenzione. Rimane così, come dire, assente con lo sguardo nel vuoto. A me importa relativamente della lezione ad essere sincera, mi preoccupa di più che non voglia o non sappia farsi accettare in un contesto di gruppo quale che sia. Rischia di farsi emarginare dai compagni in questo modo e già questo sta succedendo. Insegue un filo logico mentale tutto suo che prende spunto da un fatto reale e poi si perde nel mondo irreal delle sue fantasie e nessuno può seguirlo. A volte ha un certo fascino lo ammetto, ma così non può andare perché questa sua tendenza è troppo marcata, mi creda...”

Mentre la maestra parla Giovanna non è proprio disattenta, ma sta controllando se in tasca ha le chiavi della macchina, perché una volta le ha dimenticate attaccate alla portiera e gliele ha riportate suo figlio Pietro, evidentemente, in uno dei rari momenti in cui non era distratto.

“*Si certo, tutto giusto, tutto vero, lo avevo notato in effetti, è che ...*”. Si interrompe Giovanna con un'aria che manifesta l'empasse del dubbio sul da farsi e con la mano destra trova finalmente le chiavi in fondo alla tasca insieme ad uno scontrino accartocciato.

“*Non so se mi sono spiegata – dice la maestra reclinando leggermente la testa per guardare meglio negli occhi Giovanna - non voglio fare prediche in realtà, non sappiamo neanche noi in fondo cosa è giusto davvero, ma sappiamo quali strade portano i bambini verso una maggiore sofferenza e quando vediamo che qualcuno di loro imbocca una di queste strade dobbiamo informare i genitori. Pietro ha nove anni e i bambini sano essere molto cattivi in quella fascia di età verso quelli che gli appaiono molto diversi, che dire, la più potente forza omologatrice forse nasce proprio da loro*”.

Giovanna è folgorata dalla parola “omologatrice” e perde il filo. Le viene in mente che dopo l'homo habilis – che la sta guardando da un poster dietro la maestra – dopo l'homo erectus che lo precede nel trenino dell'evoluzione, e quello sapiens, anche lui presente nel trenino, potrebbe essere aggiunto nell'immagine l' "homo-logatore". Dentro di se ride a crepappe per questo gioco di parole e contemporaneamente trattiene quella risata che la maestra non potrebbe capire, finché a Giovanna esce una lacrima per lo sforzo muscolare di trattenersi dal ridere, perché a volte il riso nasce dentro di noi da forze occulte senza un motivo del tutto comprensibile e sempre nelle situazioni più inopportune. Ma quello che si vede da fuori è solo sofferenza.

La maestra nota quella contrazione ed è colpita. “*Non la prenda così signora, non le ho detto che suo figlio ha un male incurabile*” e dicendo questo la accompagna con un gesto quasi affettuoso verso il fondo dell'aula per sottrarla agli sguardi curiosi di altri genitori in attesa del loro turno.

Il viso di Giovanna ora è vicino a quello della maestra ad una distanza che sembra non ammettere segreti fra le due persone, ma a pochi centimetri dal loro profilo fa da sfondo una carta geografica con i profili del Messico e degli Stati Uniti e in particolare quel confine dove corre un muro, detto anche “il muro della vergogna”, costruito per tenere alla larga i clandestini messicani, a ricordare che tra le persone ci sono limiti precisi, confini che vanno rispettati, e a volte abbattuti, l'una cosa e l'altra in dosaggi che l'alchimia umana non riesce ancora a stabilire in modo preciso.

La commissione

Arturo Restelli entra dentro il Bar Aonda con uno stato di fortissima agitazione interiore per quello che gli tocca fare. Quel Bar, anche solo guardando le facce, è un posto dove uno come lui non dovrebbe andare, ma deve assolutamente incontrare un tale non molto raccomandabile che tutti chiamano Zidane. L'unico bar che Arturo frequenta è il circolo dei ferrovieri, un ambiente molto più tranquillo.

Arturo non ama il rischio. L'impresa più ardita e coraggiosa compiuta nella vita è l'aver gonfiato un rimborso spese di cinquanta euro. E' un ex ferroviere, licenziato e guadagna da vivere facendo l'amministratore di condominio del palazzo dove abita. Sa tutto quello che c'è da sapere sui lastrici solari che ha studiato su un inserto di qualche quotidiano gettato via da un condomino del suo stabile.

I condomini gli hanno rinnovato l'incarico anche all'ultima assemblea, ma questa volta ad una condizione molto particolare, che sul verbale non è stata trascritta. Deve risolvere un problema per vie che la legalità non ammette. Glielo hanno chiesto proprio loro i condomini in modo perentorio. Loro sono per lo più anziani, che hanno molto tempo libero, e conoscono tutto sulle tubature condominiali, le antenne, i collegamenti elettrici. Solitamente risolvono da soli i problemi condominiali o assistono ai lavori insegnando il mestiere agli operai che reagiscono spesso mandandoli a cagare. Ma l'ultima volta in assemblea è emerso un problema che nessun condomino e nessuna ditta poteva risolvere. Arturo aveva allargato le braccia in segno di resa esprimendo al suo uditorio solidarietà ed impotenza al tempo stesso, ma non era bastato a metterli buoni. E questo poteva aspettarselo, ma non si sarebbe aspettato certamente che la signora Fernanda, che mai aveva aperto bocca in un'assemblea, prendesse la parola su una questione che molti avrebbero detto "da uomini".

La signora Fernanda che aveva ottantadue anni suonati era stata scippata della pensione due anni prima da un albanese che la polizia aveva arrestato quasi subito con la sua refurtiva addosso. Le avevano riconosciuto un risarcimento molto modesto, perché modesta era la refurtiva che prima di diventare refurtiva era la sua pensione, cioè una pensione da fame.

Unica soddisfazione per la derubata era stata quella di identificare e far arrestare il suo scippatore. L'uomo venuto dall'Albania apposta per la sua pensione dopo la condanna le doveva un risarcimento stabilito dal giudice e vanificato dal fatto che il debitore era nullatenente, che non era un

problema del giudice, naturalmente, era un problema di questo mondo imperfetto.

Ma il debito c'era ancora e la signora Fernanda, prendendo la parola davanti all'uditorio condominiale, aveva pronunciato queste parole "*c'è un tale che fa al caso nostro e mi deve un favore*" pensando al malfattore in termini per lo meno originali. Aveva trasformato il debito risarcitorio che le era dovuto in un favore. C'era però il sospetto che nel codice del malfattore questo debito morale non fosse condiviso. Indipendentemente da questo l'uomo era quello che ci voleva e se era necessario lo avrebbero anche pagato.

Arturo non avrebbe mai pensato che i condomini potessero prendere sul serio la segnalazione della signora Fernanda e invece era accaduto il contrario. L'uomo suggerito da lei sembrava avere tutti i requisiti per risolvere il problema che affliggeva il condominio. Se c'era una spesa da sostenere, e tutti sembravano realisticamente rassegnati all'idea, l'avrebbero divisa tra loro per millesimi, una forma di pagamento che la criminalità organizzata ancora non conosceva, solo perché raramente i criminali avevano come mandanti delle assemblee condominiali.

Arturo sulle prime pensava fosse uno scherzo, poi si era opposto categoricamente all'idea di contattare quel poco di buono, ma i presenti stavano già pensando a non rinnovare la sua nomina come amministratore, scelta per la quale non occorreva una particolare motivazione, e Arturo aveva un disperato bisogno di quel compenso da amministratore.

E così eccolo dentro il Bar "Aonda" mentre appoggiato al bancone chiede al barista se può parlare con Zidane.

Il barista gli dice che per parlare con Zidane bisogna andare in carcere. Zidane doveva essere già uscito di galera, ma pochi giorni prima della liberazione aveva aggredito un altro detenuto con una testata -e lo dice mimando il gesto- per cui lo avevano condannato ad un supplemento di pena, ma solo di un mese e questo perché nel suo gesto – come gli spiega il barista – Zidane non ci era andato troppo pesante.

Il sordomuto

Pietro è seduto davanti ad un piatto di spaghetti in una trattoria del centro tra i genitori che gli stanno spiegando un bel po' di ottime ragioni per cui dovrebbe rassegnarsi a mangiare. Deve mangiare per crescere e diventare grande, certo, questa l'ha sentita molte volte, ma non capisce allora perché

i suoi genitori che sono già grandi continuano a mangiare. Sospetta che ci sia una fregatura, che quando poi si diventa grandi ti inventano un'altra scusa per continuare a mangiare. Nutrirsi per lui è un odioso passatempo e non è così ansioso di diventare grande, tanto più che a quanto pare i suoi genitori sembrano tutt'altro che liberati dal dovere di mangiare, anche se sembrano accettare questa condanna di buon grado. Pietro è sovrappensiero davanti all'ennesima predica dei suoi genitori che sembrano attribuire oggi una particolare importanza al fatto di trovarsi in un ristorante, un posto dove evidentemente ci tengono in particolar modo a farti crescere. Pietro pazientemente sta aspettando l'argomento finale, quello risolutivo, cioè quello dei bambini del terzo mondo che muoiono di fame. Uno ne ha conosciuto, ma i suoi genitori non lo sanno. E' il figlio di Nadira, la loro domestica, che una volta lei ha portato a casa quando i suoi genitori non c'erano. E' un bambino del terzo mondo in piena regola anche se quando glielo ha chiesto di persona quello non capiva cosa volesse dire.

Comunque, quando Pietro immagina i bambini del terzo mondo che muoiono di fame di solito la fame gli passa del tutto. Non riesce a vedere una sola ragione per cui quei bambini debbano trarre qualche sollievo dal fatto che lui si mangi quel piatto di spaghetti. Anzi, forse il contrario. Mentre ci pensa su passa vicino al tavolo un sordomuto che deposita un pupazzo-portachiavi sulla tovaglia. Finalmente un diversivo. Il papà spiega a Pietro di non toccare il pupazzo, perché se lo prende succede che dopo il sordomuto quando ripassa gli chiede dei soldi. Anche questo gioco non gli è del tutto chiaro come logica, ma ha capito che se non tocca il pupazzo dopo il sordomuto ripassa e se lo prende senza dire niente, anche perché è muto, e poi se ne va via.

Suo padre ne sa di cose, altroché. Pietro però continua a chiedersi perché quel sordomuto faccia tutto questo. Pensa che quell'uomo forse ha un figlio che avrebbe piacere di mangiare quel piatto di spaghetti. Pensa che, seppure a gesti, si potrebbe convincere il sordomuto a barattare il piatto di spaghetti con il pupazzetto. Potrebbe farlo suo padre. Suo padre deve conoscere per forza anche il sordomutese. Suo padre ha l'aria di sapere tutto; si è vantato per telefono una volta di aver venduto una villa ad un arabo ricchissimo che ha sei mogli. Pietro pensa come sarebbe avere sei madri. Sette genitori che ti stanno sempre addosso. Poi pensa che se suo padre è riuscito a convincere sei mogli a vivere con quell'arabo nella stessa villa riuscirebbe anche a scambiare col sordomuto quel piatto di spaghetti per avere il pupazzetto. Pietro si chiede come sarebbe suo padre se fosse sordomuto. Si immagina quali sforzi di gesti e facce dovrebbe fare per

convincerlo a mangiare. E ride all'idea, mentre sei madri gli urlano seccate "mangia!". Pietro pensa che se suo padre fosse sordomuto sarebbe sordomuto anche lui, perché la natura, gli hanno detto a scuola –ma si è perso qualcosa sicuramente- fa i figli uguali ai padri, anche se non sempre. Poi guarda il padre che in quel momento risponde al cellulare. Pietro si chiede come farebbe suo padre, se fosse sordomuto, a non poter usare il cellulare. Poi con un lampo gli viene in mente che hanno inventato il videofonino. Poter usare il videofonino per i sordomuto deve essere una cosa che gli cambia la vita davvero. Magari con i soldi ricavati dai pupazzi il sordomuto vuole comprarsi un videofonino, pensa Pietro. "*Come'è che non ci ho pensato prima?*". Si chiede mentre suo padre con la faccia di quando grida gli dice sussurrando "*mangia!*". Allora Pietro pensa che la cosa giusta sarebbe non mangiare e usare i soldi del pranzo per comprare il pupazzo così il sordomuto riesce a comprarsi un videofonino. E poi un signore seduto al tavolo vicino al suo ha lasciato la bistecca nel piatto e nessuno gli ha fatto notare di aver fatto una cosa poco carina, forse perché quell'uomo – lui lo ha visto – ha preso il pupazzetto e il sordomuto lo ha ringraziato con un inchino ritirando i soldi. Pietro segue rapito il sordomuto con lo sguardo attraverso la vetrina della trattoria. Lo vede per strada mentre viene avvicinato da un altro uomo. L'uomo sembra fare dei gesti minacciosi verso il sordomuto, guardandosi attorno come se gli dispiacesse essere visto. Il sordomuto sembra protestare un po', ma poi gli consegna i soldi che ha guadagnato. Pietro pensa con dispiacere che il sordomuto non riuscirà a comprarsi il videofonino se regala in giro i pochi soldi che guadagna. L'uomo che sta intascando i soldi non è un sordomuto, pensa Pietro.

In quel momento squilla il cellulare del padre, che guarda il display e questa volta decide di non rispondere perché, come spiega alla mamma, si tratta di un cliente rompiballe che non conta niente e può anche aspettare. Pietro si imbroncia improvvisamente. Resta in silenzio per qualche istante, poi con una certa irritazione si rivolge al papà e gli dice che non è carino non rispondere al cellulare quando ci sono tanti sordomuti che non possono usare il cellulare e nemmeno comprarsi il videofonino. Il padre non capisce e rimane congelato per qualche istante su quella frase incredibile con uno sguardo tra lo stupito e il preoccupato. Poi scuote la testa e ricomincia a mangiare, ma non prima di aver invitato Pietro a fare lo stesso puntando con un rapido cenno l'indice verso il suo piatto.

L'Aston Martin

Nadira sta sfregando con uno straccetto il volante impolverato dell'automobile. E' una Bentley di venti centimetri, automobile di lusso, parcheggiata da anni davanti ad un'edizione economica de I Miserabili di Victor Hugo. Negli scaffali non ci sono frequenti manovre di libri per cui il parcheggio della Bentley non è di alcun fastidio. Il padrone di casa è un collezionista di modellini di automobili. Quell'esemplare che Nadira maneggia con cura è l'unico posto della casa dove lui potrebbe lamentarsi di trovare della polvere. L'automobile si trova ad un'altezza di sicurezza che non possa essere raggiunta dal figlio Pietro, che tempo addietro aveva quasi distrutto una pacifica Aston Martin del padre trascinandola in un impari combattimento contro l'astronave Enterprise, pilotata da un reparto dell'Afrika Korps, in difesa di un plotone di carabinieri a cavallo assaliti dal settimo cavalleggeri di Custer. Nadira sapeva meglio di tutti come erano andate le cose, la storia degli uomini non è mai quella ufficiale. Infatti una mattina aveva portato con sé suo figlio in quella casa, perché a causa di un contrattempo non aveva nessuno che badasse a lui quel giorno e non sapeva dove lasciarlo. Solo che in casa c'era Pietro, rimasto a casa da scuola per un raffreddore. I due bambini avevano giocato a lungo e Nadira era rimasta piacevolmente sorpresa della cosa. Ma a Pietro lei aveva chiesto di non parlare ai genitori del bambino con cui aveva giocato, perché nessuno doveva sapere di suo figlio, che altrimenti sarebbe stato rispedito nel suo paese, lontano dalla sua mamma. Pietro le aveva chiesto se il suo bambino aveva altre mamme e Nadira gli aveva risposto "certo che no" senza capire a cosa potesse riferirsi, ma dopotutto sapeva che Pietro aveva una fervida fantasia. I due bambini avevano familiarizzato subito e senza troppi preamboli avevano scatenato un conflitto a tutto campo. L'Afrika Korps, l'Enterprise, i carabinieri a cavallo e anche il generale Custer erano scesi in campo e potrebbero confermare come sono andate le cose, ma chi abbia danneggiato davvero l'Aston Martin non è del tutto chiaro e non lo sarà mai. Nadira mai avrebbe pensato che un'ammaccatura così leggera, mezzo millimetro sul paraurti dell'Aston Martin, potesse essere notata dal padrone di casa. Se lo avesse saputo si sarebbe autoaccusata dell'incidente. Ma evidentemente della cosa si era autoaccusato interamente il figlio Pietro, per non far sapere ai genitori che in quel gioco quella mattina non era solo. Il padre aveva notato immediatamente il danno alla vettura e aveva deciso in quell'occasione che era il caso di comprare a Pietro la Playstation, che poi hanno tutti i bambini.

Nadira rimette a posto il modellino e passa una leggera spolverata di compassione anche al volume de “I Miserabili”, che in realtà è un’edizione riassunta del Reader’s Digest, detestata da Giovanna con tutte le forze per via di quelle sforbiciate inaccettabili apportate dagli editori al grande romanzo. Ma quella non è la sua zona. La zona della signora Giovanna è più in là. Infatti su un’altra libreria, rigorosamente separati da quelli del marito, ci sono i libri di letteratura di Giovanna, dai quali spuntano numerosi segnalibri e post it. C’è pure un’altra versione de I Miserabili, questa volta integrale, e di lusso con le illustrazioni di Guttuso. Un vero capolavoro. I padroni hanno scaffali separati. Giovanna è invischiata in un dottorato universitario che pare senza sbocchi e pare abbia rinunciato per intraprendere la carriera di guida turistica. Su quei libri non c’è mai polvere e Nadira lo sa bene.

Nadira è sola in casa quando suona il campanello. Mantiene un buon controllo delle sue emozioni quando davanti a lei vede due poliziotti in divisa sulla porta. Nadira li informa che in casa i padroni non ci sono e lei sta facendo le pulizie, e ha tutti i permessi in regola e anche il contratto di lavoro.

“Se lei è la signora Nadira è proprio di lei che abbiamo bisogno”. Dice uno dei due poliziotti. *“Le dobbiamo chiedere di seguirci in questura signora, con urgenza”.*

Rientro nel giro

Zidane cammina con le mani sprofondate nelle tasche in una zona affollata del centro. E’ uscito dal carcere e deve trovare il modo per tirare su qualche soldo, ma senza ridursi a fare l’acattone che aveva fatto tempo addietro, scoprendo un mondo di angherie, padroni, controllori di zone.

Rimane fermo fingendo di osservare un monumento. Vicino a lui c’è una giovane donna che sta spiegando la storia di quel monumento, e Zidane si avvicina come se fosse un curioso. La donna sta parlando a tre persone che sono suoi conoscenti. Dice che sta preparando l’esame da guida turistica, così si esercita a spiegare in pubblico le cose che studia e loro possono beneficiare gratuitamente di qualche informazione interessante. Ma Zidane che si è aggiunto a quella piccola comitiva con un sorriso e senza essere respinto in realtà non sta ascoltando una parola.

Sta osservando un sordomuto seduto per terra che fa la carità. Ha notato una cosa che non aveva mai visto prima. Ogni tanto un altro mendicante col bastone si avvicina al sordomuto, lo guarda qualche istante, e poi gli

lascia una monetina. Dopo qualche minuto è il sordomuto che si alza, attraversa la piazza dall'altro lato, e lascia una monetina, forse la stessa monetina nella ciotola del suo donatore. La folla si muove troppo freneticamente per notare una cosa del genere. Occorre fermarsi e fissare lo sguardo su quell'obiettivo per rendersene conto. Osservare per un tempo troppo lungo rispetto alle necessità di vita benestante che transitano in quel luogo. Ma Zidane di tempo ne ha e osservare è la sua unica risorsa. Sulle prime non capisce il movimento studiato della coppia di mendicanti. Poi improvvisamente ha un'illuminazione. E scopre che è una tecnica molto redditizia, se così si può dire parlando di elemosine. Infatti quando uno dei mendicanti lascia la monetina nella ciotola dell'altro qualche signore di passaggio che fugacemente li osserva rimane evidentemente colpito alla vista di un barbone che sente il bisogno di aiutare un altro mendicante. In quel momento la scena ha l'effetto di produrre un deposito di monetine da parte di persone di passaggio, che si sentono in dovere di dare qualcosa ammorbidite per un breve istante da quella scena melodrammatica, che a loro deve apparire sincera solidarietà tra disperati. Un breve istante che basta a sganciare qualche moneta. Poi i due mendicanti invertono le parti, ma non subito per non dare nell'occhio, solo dopo una ventina di minuti.

L'improvvisata guida turistica, alla quale Zidane ogni tanto rivolge uno sguardo finto interessato, sta osservando che gli abitanti della sua città vanno sempre di corsa e non hanno più tempo per fermarsi ad osservare le meraviglie che sono sotto i loro occhi tutti i giorni. Zidane annuisce convinto, saluta e si allontana.

Cammina per una decina di minuti pensando all'ingegnosità dei due mendicanti per aumentare il loro misero reddito. Imbocca una strada che lo porta verso la periferia e accelera il passo. Ha un'altra cosa da fare in quella prima giornata di libertà.

Dopo venti minuti di cammino veloce raggiunge una zona di periferia. Indossa un paio di occhiali da sole perché quella è una zona dove teme di essere riconosciuto, trovandosi nel suo terreno di caccia. E i cacciatori, nel suo campo, a volte sono cacciati. Lo scenario urbano è cambiato radicalmente, ci sono palazzi di quattro piani con i muri scrostati, ma tutto sommato dignitosi. Avrebbe evitato questa zona, secondo gli insegnamenti che solitamente osserva scrupolosamente, ma deve fare una cosa. Sa che rischia qualcosa perché da quelle parti si stavano costituendo ronde di cittadini contro gli sbandati e i malviventi. Potevano creargli problemi se lo identificavano. Ma nonostante il rischio prosegue sulla sua strada, perché qualcuno lo ha cercato al Bar Aonda e Zidane vuole trovarlo prima

di essere trovato. Un tipo, pare, che, stando alle informazioni del barista, lavorava come portiere o qualcosa di simile, in uno di quei condomini. Zidane in quella zona aveva rapinato una vecchietta di ottantadue anni qualche mese prima, quando aveva deciso di lasciare l'accattonaggio per fare il salto di qualità. Soltanto la vecchietta – pensa Zidane assicurando se stesso – avrebbe potuto riconoscerlo da quelle parti. Pensare che lei lo aveva descritto agli agenti già una volta, riconoscendolo, e avrebbe potuto farlo ancora, anche se ora non stava commettendo alcun reato e la sua colpa l'aveva scontata.

A giudicare dalla descrizione così dettagliata che la vecchia aveva fatto alla polizia, e che aveva portato al suo arresto, lo avrebbe riconosciuto di certo. La vecchia era stata addirittura una campionessa della Settimana Enigmistica. Aveva partecipato un tempo ad un torneo di enigmisti vincendolo in modo imperioso. La sua disciplina favorita era “cogli la differenza”. Era in grado di guardare due immagini quasi identiche e notare il particolare quasi impercettibile che le differenziava. Per Zidane era stata una vera sfortuna. Quando in questura alla vecchia erano state mostrate sei foto simili di presunti sospetti, lei non solo lo aveva riconosciuto al volo, ma aveva suggerito agli agenti che nella foto aveva le lenti a contatto colorate, il che si sarebbe rivelato poi esatto. Non solo, la vecchia aveva suggerito una certa somiglianza tra il malvivente e l'ex calciatore Zinedine Zidane, cosa che aveva suscitato una certa ilarità tra gli agenti. Da quel giorno il nome Zidane era rimasto incollato addosso al malvivente, creandogli attorno una personalità che a dire il vero gli mancava e gli avrebbe poi anche procurato un certo rispetto tra i suoi simili. Quando si dice l'importanza del nome e la casualità della vita.

“Certo che con quella vecchia ho un conto aperto – pensa Zidane mentre cammina gettando di tanto in tanto un'occhiata ai numeri civici – quasi quasi non mi farebbe schifo reincontrarla...potrei torcerle il collo e strapparle sei mesi della sua pensione, quelli che ancora mi deve, visto che per un mese di pensione che le ho rubato mi hanno dato sette mesi di carcere.. senza mettere in conto che trovandomi addosso per causa sua il nome Zidane ho dovuto giustificarlo più dignitosamente dando una testata ad un altro carcerato, così che nessuno ha più avuto dubbi sulla ragione del nome, ma la cosa mi ha comportato un mese di aumento della pena”.

“Certo che questo posto sta peggiorando”. Pensa Zidane mentre si ferma davanti al numero civico che gli hanno segnalato. Tutt'intorno ci sono auto parcheggiate con i vetri frantumati.

Ma nel palazzo non c'è portiere. Forse gli hanno detto qualcosa di sbagliato. Decide di aspettare un po' senza dare nell'occhio. Nelle vicinanze c'è un area verde spelacchiata con delle panchine. In mezzo al prato di vedono chiazze di terra secca con le crepe, mentre ciuffi d'erba crescono imprevedibilmente tra le fessure del marciapiede.

Si siede, fa finta di scrivere messaggi su un cellulare ma tiene d'occhio l'ingresso del condominio. Vede uscire un signore in bicicletta che passa sopra i vetri rotti e impreca. Vede uscire una coppia con tre sacchetti per la raccolta differenziata. E infine, quando sta decidendo di andarsene, vede uscire la signora, Fernanda, inconfondibile con quelle gambe arcuate che sembrava un calciatore. Incredibile. Ancora lei sulla sua strada, non poteva essere un caso. Così Zidane, visto che la strada è deserta, si avvicina a lei lateralmente.

“Ci rivediamo dunque”. Le dice appena riesce ad affiancarla.

“Eccoti qua” dice lei *“mi aspettavo di vederti comparire un mese fa, ma devono averti dato l'aumento in carcere”*.

“Mi ha cercato il portiere del vostro condominio”. Dice Zidane tagliando corto. *“Non è il portiere che ti ha cercato –dice lei- non abbiamo portiere, e fra un po' non avremo più neanche le porte, è l'amministratore che ti ha cercato, deve proporti un lavoro”*.

“Non faccio il giardiniere e non riparo balconi, cosa vuole da me?” Dice Zidane sbirciando intorno se compaiono altre persone.

“Seguimi in casa –dice lei – ora lo faccio venire e ti spiegherà lui, a nome di tutto il condominio, ti dico solo che ci sono in ballo un po' di soldi per un lavoretto che puoi fare solo tu, e credo tu ne abbia bisogno, così in attesa che rientri nel giro riprendi un po' la pratica..”

“E' uno scherzo...”. Dice Zidane e accenna ad andarsene, ma lei gli dice di fidarsi, sempre che lui non preferisca mettersi a correre all'impazzata mentre lei grida di esser stata aggredita dallo stesso malvivente per la seconda volta.

Il cronista cieco

Rosalba è stesa sul tappeto della sua camera da letto con un libro aperto. Su un calendario a fianco del libro è segnato con un circoletto rosso il giorno dell'esame. Negli spazi dei giorni precedenti c'è scritto il numero delle pagine che deve studiare ogni giorno per finire il programma prima

dell'esame. Non aveva mai pensato, quando aveva deciso di iscriversi a lettere, che doveva anche sviluppare doti di contabilità. La media dei suoi voti, la media giornaliera delle pagine da studiare per completare il programma in tempo. Sul calendario ci sono anche due circoletti azzurri. Indicano i due giorni della settimana in cui deve lavorare al mercato con suo padre. Quei due giorni di lavoro alzano la media delle pagine da studiare nei giorni residui. Rigetta questi pensieri e comincia a sfogliare le pagine del libro. La luce filtra dall'ampia vetrata della finestra. In quell'ambiente si sente come un pesce in un acquario colorato. Sola e protetta. Sul ripiano vicino alla finestra un televisore acceso agita qualche immagine con il volume molto basso. Sul tappeto c'è il libro aperto, steso sul dorso, ferito a morte da strisce rosse di matita. Tra quelle righe fra poco si alzerà il grido di battaglia di Achille. Quando pensa ad Achille non riesce a togliersi dalla mente il soprannome "piè veloce". Rosalba è un'atleta, correre è la sua vera passione, ha vinto qualche medaglia in gare provinciali dei cento metri piani, e l'idea di questo eroe leggendario invincibile anche nella corsa la affascina.

Rosalba sfoglia il libro e la sua immaginazione corre, e non cede ancora il passo alla metodica, asettica e notarile applicazione che usa quando comincia a studiare riga dopo riga. Immagina, e vede un cronista cieco di guerra sotto le mura di troia con l'aurora che si riflette sulle armature lucenti dei soldati schierati in silenziosa attesa di un grido liberatorio. Quegli uomini composti con i nervi e i muscoli d'acciaio si riempiono le orecchie avidamente di quelle ultime ragioni di silenzio dorato. Presto la polvere, lo stridere dei metalli, sommergerà il mondo. Il cronista cieco sta per declamarne i versi in un'edizione economica.

All'improvviso la ragazza è attirata dal televisore. Dallo schermo dell'apparecchio irrompe nella stanza un cronista affannato che annuncia un'edizione straordinaria da un paese lontano. Il cronista mostra e commenta immagini di polvere, rumore di aerei, esplosioni. Non ha capito il cognome ma le pare che il cronista di guerra si chiami Armando. Il giornalista sta parlando del corpo di un bambino dilaniato da una mina antiuomo. Quando conclude il resoconto dell'accaduto e cede la linea allo studio, abbassando il microfono, si percepisce una frase evidentemente pronunciata fuori onda dal cronista e dallo studio si scusano dissociandosi da quelle parole che la ragazza non ha ben capito.

La ragazza ora ha lo sguardo incollato al televisore perché vorrebbe capire cosa è stato detto di così interessante da giustificare una dissociazione ufficiale. Il suo viso ovale è avvolto dai palmi delle mani, i suoi occhi sono

infissi nel televisore, i suoi gomiti sono palafitte nel tappeto. La sua mente cerca disperatamente qualche certezza rassicurante per capire cosa sta succedendo in quel paese lontano dove infuria la guerra. Ha l'impressione che ogni suo pensiero affondi in un terreno magmatico dove si mescolano indissolubilmente fra loro verità, mezze verità, menzogne. L'idea del magma eruttivo deve esserle venuta da un'immagine mentale del dio vulcano che fabbrica le armi invincibili per gli eroi della mitologia greca. Lei attualizza questo pensiero e immagina che dalla fucina di vulcano escano armi sempre più potenti, forgiate da quel dio sempre più ingegnoso e tecnologico. Il dio vulcano si è evoluto e ora sta preparando l'arma perfetta, il caos della conoscenza. Da quel caos nessuno si salverà, nessuno riuscirà più a separare le verità, dalle mezze verità, dalle menzogne. Sarebbe più facile separare lo zucchero dal caffè dopo che hai girato il cucchiaino.

Improvvisamente la ragazza volta lo sguardo verso la finestra come per cercare una via di fuga. L'ampia vetrata dà luce alla sua camera da letto, ma le ombre degli alberi le danno l'impressione di vedere prendere forma sul vetro il volto di una donna enorme e terrificante, dolce e sofferente, rugato dal dolore. Le fa pensare per prima cosa al volto di una donna che ha perso un figlio. La donna allunga un dito, o è l'ombra di un ramo mosso dal vento, e il dito gigantesco si allunga, tocca il vetro e lo perfora dolcemente generando piccoli cerchi di onde tutt'intorno che si allargano nel vetro come su uno specchio d'acqua. Il dito penetra nella stanza e la ragazza è pietrificata da quella visione, combattuta tra il bisogno di scappare, ma dove, e il desiderio di baciarlo con la punta delle labbra.

Le foto degli uomini di potere

Nadira viene invitata ad accomodarsi su una sedia e la sua compostezza non tradisce la tensione dei nervi per quella convocazione in questura. I due poliziotti che l'hanno accompagnata nell'ufficio della questura non potevano anticiparle nulla sulle ragioni di quell'improvvisa convocazione, ma certo doveva essere qualcosa di grave. Gli agenti avevano usato modi estremamente gentili e attenzioni che non le risultavano essere usuali per questioni inerenti la legislazione sui permessi di soggiorno. L'ufficio è arredato con scaffali di metallo e due scrivanie delle quali una è priva di carte e completamente disadorna. Nell'altra scrivania un agente sta verbalizzando i dati di Nadira. Sul tavolo c'è una pila di cartelline e a

fianco un piccolo acquario con un pesce rosso che guizza. Evidentemente in quell'ufficio c'è qualcuno ogni giorno.

La sua impressione è che quella pila possa improvvisamente franare sull'acquario e rovesciarlo insieme alla vita che lei si è faticosamente costruita negli ultimi tempi. Quel piccolo acquario sembra del tutto fuori luogo, un piccolo meraviglioso intruso.

L'agente verbalizza i dati del permesso di soggiorno di Nadira che risulta essere del tutto in regola. Poi con gesti lenti estrae la foto di un bambino. Più che la foto di un bambino è la foto di quel che ne resta: l'agente con aria sofferta le spiega che si tratta di un bambino dilaniato da una mina antiuomo. Il fatto è accaduto nella piccola comunità del paese da cui proviene Nadira. Il bambino ha una maglia col nome di Cristiano Ronaldo, ma sono tantissimi che hanno queste maglie tutte uguali. Le autorità del posto avevano inviato la foto in Italia chiedendo di rintracciare Nadira, perché non riuscivano a riconoscere il corpo del bambino e soprattutto perché sospettavano potesse trattarsi del figlio di Nadira. Dagli atti risultava infatti che Nadira era espatriata, quando aveva trovato lavoro grazie all'interessamento di suoi parenti che già vivevano da qualche anno in Italia, ma suo figlio era rimasto in patria con gli zii. Il marito di Nadira era morto in guerra e gli zii erano i parenti più prossimi del bambino. Naturalmente Nadira avrebbe voluto portare il figlio con sé, ma le autorità del suo paese avevano opposto ostacoli burocratici al suo espatrio.

L'agente scuote la testa e capisce che qualcosa non torna. Non riesce a immaginare una madre che abbandona il figlio pur di espatriare. Ma tiene per sé questo dubbio.

Poi spiega a Nadira che la polizia del suo paese aveva iniziato a fare indagini per capire chi potesse essere il bambino ucciso dalla mina, e aveva anche interrogato appunto lo zio che aveva in custodia il bambino di Nadira. Lo zio aveva ammesso che il bambino da qualche giorno era sparito e stava appunto per fare la denuncia. L'età del bambino ucciso poteva essere quella del figlio di Nadira. Insomma c'era più di un sospetto.

Nadira guarda la foto per qualche istante e ha la certezza che quello non è suo figlio, ma cerca di tenere dentro di sé questa certezza. Ne è certa per la semplice ragione che suo figlio è in Italia con lei, che non si era certo arresa di fronte al diniego di espatrio del bambino, riuscendo clandestinamente a farlo arrivare, grazie all'aiuto di un caro amico di famiglia. Quel bambino non calpesta più da un po' di tempo quella terra

lontana disseminata da mine, ma vive nascosto in casa di Nadira in attesa che lei capisca come regolarizzare la sua posizione.

Nadira è sollevata quando scopre che è stata convocata dalla polizia per una vicenda che non la riguarda, ma prova orrore per se stessa e per quel sollievo che non ha voluto, o non avrebbe voluto unito a quelle circostanze. Poi il sollievo si dilegua rapidamente. Nel vedere la foto di un bambino dilaniato da una bomba viene pervasa da un orrore senza fondo, come se lei fosse la madre di tutti i bambini del mondo. Non era suo figlio, ma era figlio di qualcuno quel bambino fatto a pezzi da una mina prodotta, fra gli altri paesi, anche da quello in cui sta vivendo. Il suo sguardo ora ruota livido di rabbia sulle pareti della stanza. Sul muro c'è la foto di alcuni uomini con cravatta e sorriso di rito. E' la fotografia di importanti cariche istituzionali del paese. Sotto la fotografia incorniciata c'è un alone nell'intonaco che rivela lo spazio occupato in precedenza da altre fotografie. Forse erano fotografie più grandi, di uomini altrettanto eleganti, sorridenti e composti.

Tutti questi uomini, quelli di ieri e di oggi, sembrano voler dire convinti che esportare mine non è un fatto che debba smuovere una particolare indignazione nelle loro coscienze o scandalizzare più di tanto. Le viene il pensiero che forse dovrebbe esistere un formato standard per le foto degli uomini di potere, così da poterle sostituire senza lasciare aloni sull'intonaco oppure cambiarle con foto sempre più grandi, perché è verso la grandezza che quegli uomini pensano di correre. Verso la grandezza. Lei posa lo sguardo sul piccolo acquario poi allunga il dito fino a toccare l'acqua e propaga dolcissime e impercettibile ondine. Il pesciolino si avvicina alla superficie dell'acqua come ad un'immensa finestra, combattuto tra la paura e il desiderio di toccarlo con la bocca.

Il poliziotto richiama la sua attenzione e le chiede se si sente bene. Poi le dice, quasi scusandosi, che doveva metterla al corrente della situazione e le chiede se vuole essere riaccompagnata a casa.

Il re dei cristalli

Entra in lavanderia ed estrae dalla borsa una camicia ed un paio di pantaloni. Svuota le tasche da alcuni scontrini. Gli rimangono dei frammenti di vetro nella mano e cerca di scrollarseli via, agitandola nervosamente. La polvere di cristallo con le sue micropunte aguzze si attacca subdolamente alla pelle. Non può lavare a casa i vestiti che usa per le sue incursioni notturne, i suoi si accorgerebbero di qualcosa. Gli chiederebbero cosa fa per ridurre i vestiti in quel modo. Sono cristalli

invisibili. È incredibile come siano piccoli i frammenti di cristallo. Potrebbe lavare a mano i suoi vestiti, ma i cristalli gli si infilano nella pelle. E non è che non se lo meriti. Di notte passeggia per strade di periferia deserte tra le macchine parcheggiate. Le osserva attentamente lungo un tratto di strada di solito non superiore a cinquanta metri. Rivolge un'occhiata alle finestre dei palazzi. Poi improvvisamente assesta un colpo di martello fulmineo sul parabrezza di una macchina. Ha un martello particolare a punta. Un colpo non basta quasi mai per distruggere il vetro, ma basta per danneggiarlo irreparabilmente. E questo gli basta. Non gli interessa distruggere i vetri di auto di lusso. Quando vede un'auto di lusso dice a se stesso che lui non è mica Robin Hood. Di solito predilige piccole utilitarie. Si immagina che siano macchine acquistate faticosamente, magari rateizzate. Gli piace l'idea e avrebbe pensato anche di farsi pagare in nero dall'officina che ripara i parabrezza. Ce n'è una sola in tutta la città che fa quel lavoro. Ma poi ha considerato che non ha bisogno di soldi. Deve immaginarsi la sua vittima come qualcuno che ha una vita complicata tra mutui, figli da portare a scuola, e quant'altro. Qualcuno che ha bisogno della sua macchina, come se fosse un tassello fondamentale in una vita già complicata di suo. Lui prova piacere a mandare in frantumi i faticosi equilibri che quella gente si ostina a costruire. Il giorno dopo i proprietari danneggiati cominceranno a fare i loro conti, intenti a capire quanto inciderà quella spesa di seicento euro sul loro bilancio domestico. La cosa che più lo diverte è l'idea che c'è sempre qualcuno pronto a trovare nella sua infanzia, nella sua condizione sociale, in una carenza affettiva un motivo che spieghi i suoi gesti. Magari sono le stesse persone a cui ha frantumato il vetro e questa idea è doppiamente esilarante.

Pensieri fuori onda

L'uomo è seduto davanti al suo capo nell'ufficio che offre una vista a perdita d'occhio sui tetti della capitale. Mentre attende che il capo cominci la sua sfuriata, neanche troppo inattesa, rivolge lo sguardo fuori dalla finestra e gli viene in mente che sotto ogni tetto si svolge una storia e ognuna di esse si alimenta dall'intreccio con altre storie che si svolgono sotto altri tetti, e la sua storia, dato che è un cronista televisivo di guerra, ed entra in tutte le case, si intreccia con tutte le storie. Incastrare queste storie l'una con l'altra sarebbe un meraviglioso rompicapo.

“Ma come hai potuto fare delle affermazioni fuori onda così inopportune Armando – tuona il capo - le hanno sentite tutti, sono su tutti i giornali dire

che in sei anni di guerra la più grande potenza militare del mondo non riesce a sconfiggere un branco di terroristi e che c'è voluto meno a sconfiggere Hitler!"

L'uomo rimproverato annuisce mestamente, non replica e spera che col suo tacere la conversazione si spegnerà naturalmente per mancanza di ossigeno, ma non è così.

Sul tavolo c'è un cappuccino che la segretaria gli ha portato e la polvere di cacao sulla superficie di latte disegna un cuore involontario che lui vorrebbe cancellare all'istante se potesse e sostituirlo con un dito medio verso quell'occhiata insistente del suo capo che esige un mea culpa.

“ci sono cose che sappiamo ma non possiamo dire, ci vuole tanto a capirlo? Io so i nomi di personaggi legati alla CIA - spiega il capo appoggiandosi allo schienale – che insegnavano tortura alla polizia locale in Sudamerica, sperimentavano sui barboni l'effetto di scariche elettriche ai testicoli.. e quando interrogavano qualche sospettato azionavano delle registrazioni con grida di donne e bambini per fare credere agli interrogati che nella stanza di fianco stavano torturando contemporaneamente i suoi familiari..... cose molto più sconvolgenti delle tue banali rivelazioni fuori onda, queste cose sono vere e le dico a te, ma mi guardo bene dal dirle di fronte ad un microfono, non sono così ingenuo da non sapere che se andassero in onda sarei cancellato dal mondo dell'informazione, perché noi dobbiamo procedere per piccoli fatti ben documentati, è questa la nostra linea di azione informativa, se usciamo da questo tracciato ci bollano come informazione ideologica e ci spazzano via visto che non abbiamo appoggi potenti, ma solo la curiosità crescente dei telespettatori, se tu fai un'affermazione come quella che hai fatto fuori onda ci sbranano, dicono che siamo figli di un'ideologia e non di un serio lavoro di documentazione...”.

“Poco prima di essere richiamato qui a casa –risponde Armando - ero in quell'inferno, ho visto il corpo di un bambino dilaniato da una mina antiuomo, ne avevo appena parlato nel collegamento, ero sconvolto, poi quando hanno staccato il collegamento mi sono sfogato con un collega e non sapevo che un microfono fosse ancora acceso e quelle cose sarebbero state captate da un fuori onda, e vorrei che ci fosse ora un altro fuori onda a captare queste mie parole in modo che tutti capiscano quello che è successo e lo inquadrino correttamente...”.

“*Ma non è così che funzionano i fuori onda!*”. Replica il capo sbrigativamente e aggiunge che era doveroso richiamarlo in patria rivolgendosi scuse pubbliche al paese interessato dai suoi avventati giudizi e ai telespettatori. Era necessario per la sopravvivenza della testata giornalistica.

“*Quindi sono fuori?*” Chiede il giornalista venendo al dunque.

“*Non sei fuori, diciamo che per ora ti occuperai di altri incarichi meno impegnativi, insomma informazione di intrattenimento e comincerai con un'intervista ad un bambino prodigio che è già diventato un campione degli scacchi e potrebbe un giorno sfidare i mostri russi*”.

“*Fantastico – dice Armando ironicamente con amarezza- ritorno alle origini, il mio primo servizio è stato sulla mucca prodigio, Bernarda si chiamava, che si è tuffata in mare e ha percorso un bel tratto a nuoto prima di essere tratta in salvo, torno all'informazione impegnata, grazie*”.

“*Mettila come vuoi - dice il capo – comunque vai a casa del bambino prodigio con la troupe e prepari un bel servizio da fascia pomeridiana, dove mostri la camera del bambino, e cerchi di fare capire alle mamme in ascolto mentre stanno stirando davanti alla tv che i loro figli al confronto sono dei cretini, ma non con un fuori onda, in modo più sofisticato e prima che cambino canale, gli devi far arrivare il messaggio che la pochezza mentale dei loro figli è preziosa, come difesa contro gli spaventosi labirinti di una mente profonda e la sua solitudine*.”

Armando sta pensando al bambino prodigio, ma lo vede con il viso del cadavere di quello che ha visto dilaniato da una mina nel suo incarico prematuramente concluso. Immagina un bambino col destino segnato, condannato a vincere una partita dopo l'altra, e ogni volta che la sua piccola mano muove un pezzo degli scacchi e lo posa su una casella deve essere la casella giusta, perché altrimenti in quelle sbagliate, sotto la vernice della scacchiera, dorme silenziosa e letale una mina antiuomo pronta a scoppiargli in mano e prima o poi succederà.

La gara

L'auricolare inietta nelle sue orecchie note di Bob Marley. Per lei è un rito prima di ogni partenza. La pista le sembra lunghissima, ma sono solo cento metri. Le sue avversarie sono indaffarate in riti diversi. Ha una strana sensazione di stanchezza ai muscoli, ma è solo la tensione. Ha corso

abbastanza gare per conoscersi. Ogni partenza è così. Il sole è un disco rosso che sembra suggellare quel momento di stasi in eterno. Improvvisamente lei chiuderà gli occhi e quel disco rosso sparirà. Allora i suoi muscoli agili come quelli di un cerbiatto scatteranno in avanti.

In avanti, però... non ci aveva mai pensato alla direzione della sua corsa. Improvvisamente le viene un pensiero assurdo. Che le sue gambe scattano ogni volta in una direzione diversa a seconda di come è posizionata la pista. Nord, sud, est, ovest. Ha sicuramente inseguito tutte le direzioni che una bussola può segnalare. La lancetta della sua bussola interiore comincia a frullare come una girandola nel vento di quando era bambina sul terrazzo di casa. Come la ruota della sua bicicletta capovolta col sellino per terra mentre lei la fa girare a vuoto. Quante volte correndo a perdifiato sarà tornata indietro sui suoi passi senza saperlo, quante direzioni contraddittorie avrà preso come un cerbiatto che corre impazzito dentro un piccolo recinto?

Pensa che non deve fare questi pensieri prima della partenza. Alza gli occhi e respira profondamente, lancia un'occhiata ad un'avversaria che ha una struttura muscolare possente che le sembra quasi sprecata per quella gara così insignificante e pensa che questa è l'unica occasione della vita in cui quella struttura fisica per una ragazza non è considerata fuori posto. Comunque sa che quell'avversaria è fuori dalla sua portata.

Poi distoglie lo sguardo dalle concorrenti e vede uno striscione sugli spalti poco gremiti. Lo hanno fatto due suoi amici che appena vedono di essere osservati da lei lo agitano senza molta coordinazione. Insieme a questi ci sono anche i suoi genitori dietro lo striscione. C'è anche suo padre che ha chiuso la bancarella del mercato un'ora prima per venire a vederla. Lo striscione la imbarazza, non lo avrebbe mai voluto. C'è scritto "forza Rosalba". Le due lettere finali della frase di incoraggiamento sono quasi sovrapposte. Non avevano calcolato bene lo spazio, pensa lei. Il lenzuolo era troppo corto e le ultime due lettere sono leggermente accavallate. Lei lo spazio lo deve calcolare al millesimo, invece. Non può impiegare un passo in più, né uno in meno per fare il tempo che si aspetta. Non può permettersi quell'imperfezione. Ma il guaio è che per la prima volta a pochi minuti dalla partenza non domina i suoi pensieri. Non riesce a fare a meno di vedere i suoi amici e familiari intenti a preparare quello striscione. E' tutto un festival di approssimazioni, di imperfezioni, piccoli litigi e riconciliazioni. Schermaglie domestiche. Rivede il piccolo mondo da cui proviene e le manca l'ossigeno. La provincia, la limitatezza del futuro che

le avevano offerto. La perplessità e l'imbarazzo dei suoi quando aveva annunciato di voler affrontare l'agonismo. E pensare che avevano da poco digerito a fatica la sua scelta di iscriversi al liceo classico, senza sbocchi professionali tangibili a breve termine. Ha l'impressione che tutto quello che fa nella sua vita sia destinato ad arenarsi, fermarsi su un binario morto.

Si chiede se la forza che ha nelle gambe, e che coltiva con i suoi allenamenti, sia per fuggire da tutto questo. Se è per questo che corre da dieci anni, se è questo il suo vero traguardo. Ma davanti a lei sulla pista, subito dopo il traguardo, c'è quello striscione che l'aspetta. Ciò da cui vuole fuggire dunque è lì che l'aspetta?

Chiude gli occhi e si mette in posizione di partenza. Si concentra su un nuovo pensiero. E cioè che quando sarà arrivata, comunque vada, tutto sarà diverso da come si era immaginata. Perché così va sempre la vita, che come lei corre oltre la sua immaginazione.

L'ex allieva

Capablanca ha un occhio nero e questo perché il suo compagno di cella Zidane, esperto di testate, non sapeva che il vero Zidane la sua testata l'aveva data sul petto del suo avversario e non in un occhio. Ora si trova davanti ad una sede della Federazione degli scacchi e sta leggendo il calendario dei tornei programmati nella provincia. Quando è fuori dal carcere le sue fonti di reddito sono affidate ad un giro malavitoso di spaccio di spinelli che acquista per se e in parte rivende ad una clientela fissa di cinque amici più o meno coetanei e più facoltosi, ricavando qualche soldo per vivere. La sua clientela è fissa, fatta di conoscenti di vecchia data, non cerca nuovi clienti, non adesca giovani in cerca di emozioni, quello è un mercato nelle mani di spietati profittatori, non disperati che tirano a campare. Ma quando la polizia gli aveva trovato addosso questi spinelli in misura superiore all'uso personale non si era difeso per non compromettere la sua clientela.

Capablanca non aveva tradito i suoi clienti amici, perché perderli gli sarebbe costato molto più di qualche mese di carcere.

Ma l'accusa c'era andata pesante sullo spaccio, e aveva calcato enfaticamente sulla corruzione delle giovani generazioni, per giunta da parte di un ex professore, come se l'imputato fosse solito usare questa sua qualità proprio per cercare contatti nell'ambiente studentesco, cosa della quale non c'era però alcuna prova. Per giunta l'accusa aveva trovato degli

annunci fatti dal professore per offrire lezioni private, ipotizzando che fosse un sistema per avvicinarsi a nuovi contatti.

Gli annunci in effetti saltuariamente li metteva, ma non per le ragioni che pensava l'accusa.

Erano lezioni private di greco e latino quelle che offriva, sempre più rare però, perché, appena la sua fama raggiungeva i genitori degli allievi, Capablanca perdeva puntualmente il lavoro, mentre acquistava immediatamente un'ascendente non voluto verso gli allievi che fino a quel momento lo avevano guardato con totale disinteresse. Di solito quando la verità veniva alla luce gli allievi improvvisamente lo guardavano con la meraviglia che si usa verso un personaggio romanzesco.

Ma chi paga le lezioni private sono i genitori e Capablanca di solito rimane senza lavoro. Così, lasciando perdere le lezioni private, gli rimane un sola possibilità di tirare su qualche denaro lecito: gli scacchi, la sua antica passione. E' considerato un ottimo giocatore da quelli che ancora si ricordano le sue performance, precedenti alle disavventure carcerarie. Da tempo non partecipa più a tornei. Preferisce sfidare per denaro nei bar boriosi personaggi che si credono dei campioni. E non rinuncia al piacere di umiliarli. Ma trovare locali dove si ritrovano appassionati di scacchi, per giunta disposti a giocare per soldi, non è facile e questo lo costringe ad uscire dalla sua città, e quando ne trova uno poi deve cambiare territorio dopo la prima sortita perché ormai lo hanno conosciuto. Insomma i guadagni sono troppo aleatori.

Ora Capablanca sta esaminando il programma dei tornei locali indetti dalla Federazione e lo colpisce un evento in particolare, che potrebbe coinvolgere giocatori iscritti nella classifica provinciale. Dieci classificati saranno selezionati per sfidare un bambino prodigio, un vero fenomeno degli scacchi. Il bambino giocherà simultaneamente contro dieci avversari e lo sponsor promette di pagare mille euro a chi riuscirà a batterlo, contando sul fatto che nessuno ci riuscirà.

Capablanca è classificato in buona posizione e forse avrebbe titolo per essere chiamato a sfidare il bambino prodigio, ma deve avvertire i responsabili che è fuori dal carcere per poter essere preso in considerazione. Così si decide a varcare la soglia quando una mano gli tocca il braccio.

“Professore! Non ci credo, ma è proprio lei?”. La mano è di una giovane donna che subito aggiunge *“sono Giovanna Parodi, non si ricorda di*

me?”. “*Certo che no* - aggiunge sempre lei scuotendo la testa prima che lui abbia il tempo di rispondere - *saranno passati vent'anni*”.

Lui la guarda senza capire, intuisce che potrebbe essere una sua studentessa e forse preferirebbe non essere riconosciuto.

“*Sezione A – dice lei – Liceo Parini, quelli della gita a Roma, la gita finita in questura, quando i maschi hanno scatenato una rissa in un bar*”.

Lui pensa che la questura in realtà è stata presente nella sua vita molto più spesso di quello che la ragazza possa pensare.

“*Si mi dice qualcosa, come no*”. Dice lui sbrigativo cercando di tagliare corto. Poi si accorge di essere stato scortese, cambia tono e dice “*Giovanna, credo di ricordarmi di te, ma sai è passato tanto tempo e non insegno più per una serie di disavventure che vorrei tralasciare*”.

“*Sappiamo tutto professore, quella storia degli spinelli che le hanno trovato in casa, e poi il suo allontanamento, noi eravamo già diplomati quando è successo, ma lo abbiamo saputo e la cosa ci è dispiaciuta molto, e posso dirle che chi l'ammirava non ha perso neppure un grammo di stima verso di lei per quel fatto... si sono accaniti contro di lei solo quelli che per altre ragioni la detestavano*”.

Lui sorride quasi commosso e le poggia una mano sulla spalla. “*Mettiamola così –dice lui- amica mia*”.

“*Cosa ha fatto all'occhio?*” Chiede Giovanna indicando la tumefazione vanamente coperta dalle lenti da sole.

“*Ho urtato contro una credenza –dice lui col sorriso di chi mente senza nascondere – le credenze sono micidiali*”.

“*La sua vita deve essere piena di credenze*”. Dice Giovanna annuendo con un cenno di solidarietà.

“*Dove ti ha portato la vita Giovanna? - chiede lui cambiando discorso - conoscere le gesta dei greci, dei romani, la loro lingua la loro cultura, dove ti ha portato?*”

“*Ad essere all'età di trentasei anni un'aspirante guida turistica per turisti giapponesi, così va il mondo, pochi euro e se va bene ci sono le mance*”. Risponde lei prontamente.

La mucca Bernarda

Bruno ignora che la mucca Bernarda, acquistata da suo padre due anni prima insieme ad altre dieci, proprio la mucca che ormai ha adottato come compagna di giochi nelle sue grottesche esibizioni da torero sull'aia di casa, sia stata una mucca famosa. La sua fama però si era persa nella memoria molto prima che lei entrasse a far parte della mandria destinata ad essere venduta al papà di Bruno. Su di lei erano stati scritti diversi trafiletti nei quotidiani locali del suo paese d'origine e molte citazioni spiritose erano state fatte su programmi radiofonici di intrattenimento. La mucca Bernarda viveva in Sicilia quando un giorno, allontanatasi dalla mandria, si era perduta. Non sapendo dove andare, o forse sapendolo, aveva seguito il percorso di un torrente fino a raggiungere il mare che non era molto distante. Non si sa come, ma spinta da un istinto certo non consueto per animali della sua specie, si sarebbe poi immersa nelle acque sempre più profonde fino ad essere portata via dalla corrente. Cosa l'abbia indotta ad immergersi nelle acque del mare resta un mistero. Cosa abbia visto in quella distesa senza fine che tutto poteva rappresentare tranne il ritorno alla mandria cui apparteneva.

La poveretta era rimasta in balia delle onde per diverse ore finché ormai sfinita era stata avvistata da una motovedetta che pattugliava le coste in cerca di clandestini. Le operazioni di salvataggio erano scattate subito. Grazie all'aiuto di un peschereccio di passaggio la mucca era stata imbragata e trascinata fino alla riva dove era arrivata esausta, ma pur sempre salva. La pesca miracolosa aveva naturalmente attratto all'arrivo del peschereccio una folla di curiosi e anche qualche giornalista. Successivamente il sindaco le avrebbe dato anche un premio, in una piccola cerimonia festosa, dove ringraziava i salvatori in nome del sacrosanto diritto alla vita, un bene da proteggere in ogni creatura, ignorando grottescamente che avevano solo restituito all'allevatore integra un mucca destinata a sfornare un bel po' di vitellini da macello. La mucca Bernarda era stata restituita alla sua vera missione, quella che col sacrosanto diritto alla vita di tutte le creature aveva ben poco a che fare.

Poi la mucca, svanita la sua notorietà effimera, era ritornata nell'anonimato ed era stata venduta insieme ad altre e trasportata in una città lontana del continente. Non era rimasta memoria delle battute di ogni genere che erano state fatte sull'istinto migratorio della mucca, che avrebbe cercato di abbandonare via mare una terra derelitta, sulla scia di quello che gli esseri umani usavano fare da tempo e cose del genere.

La mucca, una volta giunta nell'allevamento del papà di Bruno, sarebbe stata battezzata col nome di Bernarda, ma nessuno conosceva la sua vera storia.

Curiosamente sarebbe diventata la compagna di giochi di Bruno, questo bizzarro ragazzo che amava travestirsi da torero e inscenare improbabili evoluzioni da corrida. L'assurdità di queste rappresentazioni era perfettamente in sintonia con lo sguardo ebete che la mucca Bernarda rivolgeva al suo non voluto compagno di giochi, quando lui le volteggiava intorno con lo spadino di plastica. Nessuno sospettava che negli occhi della mucca Bernarda ci fosse l'immensità del mare precluso alla sua specie, e che nella sua vita aveva trovato spazio una fama di gran lunga superiore a quella simulata da Bruno nei suoi inchini verso un pubblico immaginario; che poi il suo pubblico era costituito solo da una ragazza podista, un po' mascolina, che ogni tanto passava di corsa davanti al suo podere, alle cinque della sera o come avrebbe detto lui "*a los cinco de la tarde*", l'ora fatale in cui era capitolato il torero Ignacio Sanchez Mejia, nella nota poesia di Garcia Lorca.

Storie di treni

Arturo Restelli è seduto alle nove di mattina in un tavolo quadrato del circolo ferrovieri con un calice di vino bianco nella sala deserta dove la barista Pamela sta passando uno straccio per terra.

La mattina il bar del circolo comincia ad essere frequentato solo verso mezzogiorno, da qualche anziano ex collega. Forse presto chiuderà.

Arturo è stato un dipendente delle ferrovie dello Stato in tempi passati quando i treni erano meno tecnologici e avevano addosso i segni del tempo e un fascino che portava i bambini in stazione solo per vederli in azione. Sul tavolo ha disposto alcune carte del condominio che amministra. Questo lavoro è tutto quanto può fare per tirare a campare. Sta esaminando le spese e i criteri di ripartizione in una tabella fatta a mano. Sa fare le divisioni in colonna e non sa usare le calcolatrici, o i cellulari per fare i conti. Appartiene ad un mondo dove i compiti erano precisamente ripartiti, i telefoni non facevano i conti, le poste non vendevano dischi, le farmacie vendevano solo farmaci, e le ferrovie vendevano meno velocità, ma più sogni, come dal primo momento in cui erano nate.

Era stato licenziato perché aveva denunciato ad un quotidiano un pericolo per la sicurezza sulla rete ferroviaria, dopo che la sua denuncia era stata ignorata da chi avrebbe dovuto provvedere. Era la fase del passaggio delle ferrovie all'alta velocità. Dopo il licenziamento era iniziata una causa di reintegro poco convinta che lui stesso aveva abbandonato non riuscendo più a pagare gli anticipi richiesti dall'avvocato per i costi di gestione del processo. Quindi ora vive senza pensione e il compenso di amministratore del condominio dove abita è la sua unica fonte di reddito.

La bambina che gira intorno al suo tavolo si chiama Gelsomina ed è la figlia della barista. Arturo richiama la sua attenzione e la invita a sedersi vicino a lui mentre allontana le carte sulle spese della riparazione di un camino pericolante.

“Ti racconto una storia”. Le dice. “C’era un treno che viaggiava con un solo passeggero, che era il suo macchinista. Dalla base operativa gli arriva un ordine di accelerare, perché il treno va troppo piano. Lui dice che non è possibile, che i binari sono vecchi, e alcuni scambi potrebbero non tenere e provocare un disastro. Dalla base ripetono l’ordine, con la voce sempre più alterata. Dicono che ci sono tecnici più esperti che hanno valutato tutto e lui deve solo eseguire il suo compito. Ma il macchinista non si fida dei tecnici in un mondo dove i telefoni fanno i conti, le poste vendono dischi, le farmacie sono dei supermarket, e nessuno fa più il suo lavoro. Però hanno vinto loro. Avevano un congegno che poteva aumentare la velocità del treno contro la volontà del macchinista. Così lo hanno fatto e il treno ha cominciato a correre a folle velocità. Poi il treno è entrato in una galleria e la velocità era al massimo possibile. Era tutto buio. Ero io che guidavo quel treno. Nessuno lo ha mai visto uscire dalla galleria. I superiori hanno guardato i loro monitor per giorni, cercando di capire il mistero di un treno entrato in galleria e mai uscito, che non si trovava più nemmeno dentro il tunnel. Andavo così forte che ero uscito da quella galleria, ma in un altro tempo. Poi sono sceso dal treno che nessuno sapeva da dove veniva e ho lasciato le ferrovie, perché nessuno sapeva chi ero io e da dove venivo, perché quello che sapevo fare non era più richiesto, e le ferrovie promettevano ormai solo di guadagnare tempo, mentre io vivevo in un sogno, come questo che ora regalo a te”.

La vite in più

“Stai con Giacomo venti minuti, Pietro, per favore? giocate insieme, e fate attenzione, io scendo in cantina con tua zia a mostrarle una cassapanca che potrebbe servirle nella sua nuova casa, d'accordo? basta che non vi allontanate dalla camera da letto, noi arriviamo subito..”

Pietro annuisce. Gioca spesso con suo cugino Giacomo che ha due anni. Gli è molto affezionato ed è anche protettivo come hanno notato i genitori. Giacomo sta maneggiando con curiosità un libretto di istruzioni per il montaggio di un mobiletto dell'Ikea. C'è anche il cellophane con uno squarcio e dentro si intravede una vite, che forse era in più. Una volta Pietro aveva sentito una battuta di suo padre che non era un campione di manualità e diceva che quando montava un mobiletto il numero delle viti non tornava mai, ce ne erano sempre alcune che rimanevano, non si sa perché.

Giacomo sembra molto interessato a questi oggetti lasciati per terra e Pietro sta guardando con meno interesse il computer che dovrà andare sul mobiletto. E'ancora imballato e lui sta pensando se dentro ci sarà il polistirolo, che si offre a molti giochi di fantasia. Certo dovrà usare un po' anche il computer perché il papà ci tiene.

Suo padre dice che i suoi amici giocano tutti con la playstation, e magari se ci gioca anche lui trova degli interessi comuni con loro e insieme si divertiranno un mondo. Lui non è convinto, ma neppure contrario. Con pezzi di polistirolo pensa di poter costruire una casa araba, completamente bianca. Non sa cosa voglia dire araba ma ha visto un film dove c'era l'Arabia, era un cartone animato e ricorda bene alcune costruzioni nel deserto. Ha il desiderio di mettersi all'opera, ma ora c'è Giacomo, meglio dopo. Giacomo sta gattonando con il foglietto delle istruzioni intorno al mobiletto dell'Ikea che dovrà sorreggere il computer. Il papà di Pietro lo ha già montato, per guadagnare tempo, sembra che ci tenga molto. Gli ha detto che grazie al computer dopo può anche giocare con un simulatore di guida di formula 1 che è più bello che giocare con dei modellini di automobile da collezione, che comunque per precauzione paterna sono saliti di uno scaffale sulla libreria della sala. Se in Arabia c'è il deserto, si chiede Pietro, potrebbero costruire delle case con la sabbia, come lui faceva in spiaggia, ma più grandi e solide, visto che in eschimesia - ma non è sicuro che si chiami così- le costruiscono col ghiaccio, e magari nei boschi le costruiscono col legno. Lui vive invece in un mondo di cemento e per forza le case le fanno di cemento. Con questa conclusione corona la sua

divagazione. Chissà poi se è vero che suo padre ha venduto una casa ad un arabo che ha sei mogli. Non tanto per le sei mogli, ma perché in spiaggia suo padre faceva i castelli più brutti di tutto il bagnasciuga conosciuto. Addirittura una volta è passato un arabo, o uno che sembrava un arabo, che aveva dei tappeti sulla schiena, e col piede ha distrutto con disprezzo le rimanenze di un castello fatto da suo padre. L'arabo se ne intende di costruzioni di sabbia, quel gesto significherà qualcosa.

Giacomo tossisce, mentre gattona attorno al mobiletto, e Pietro gli chiede “cos'hai? la tosse?”.

Giacomo continua a tossire, e la sua tosse è sempre più strozzata. Pietro gli si avvicina e lo vede con la bocca aperta, livido in volto.

Pensa che si stia strozzando, lo afferra per il collo e con le mani fa pressione per liberarlo di qualcosa che neppure sa cosa possa essere. Lo scuote tenendolo sempre per il collo qualche istante e gli grida sputa, sputa. In quel momento Giacomo sputa una vite che rotola sotto la cassettera, ma Pietro non se ne accorge; il viso di Giacomo è rivolto verso il suolo e Pietro non può vederlo da dietro, mentre ha le mani sul collo del cugino con l'intenzione di liberarlo da quello che può avere in gola. Poi si sente la porta che si apre improvvisamente ed entra sua madre con sua zia che alla vista di quella scena si avventa su Pietro allontanandolo da Giacomo. Mentre Pietro viene preso da sua madre, la zia si getta a precipizio su Giacomo, che tossendo ancora sta riprendendo però a respirare. La vite dell'Ikea, sputata da Giacomo, non vista, è rotolata sotto una cassettera, che ha un rialzo da terra di pochi millimetri e quanto basta per accoglierla senza che l'occhio possa vederla o sospettarne la presenza.

L'allenamento

Rosalba sta correndo lungo la statale con le sue scarpe peggiori perché quelle buone le tiene per le gare e non gliele paga nessuno sponsor, almeno finché non vincerà una gara importante. Lei è una velocista e non una fondista, ma non rinuncia mai a fare dieci chilometri di corsa leggera almeno una volta alla settimana. La statale è un posto orrendo dove correre, ma altri non ne ha a portata di mano. E a pochi chilometri c'è la casa di Bruno, quel tipo completamente fuori di testa e irresistibile che si esibisce nel cortile di casa, se è fortunata quando passa, e vale la pena di quella fatica. Ai bordi della strada ci sono distese a perdita d'occhio di terreni arati dove i piedi affonderebbero nelle zolle, oppure frutteti dove si

potrebbe correre solo tra i filari schivando i rami. Superato il frutteto si apre una distesa dove si vedono decine di balle di fieno immobili, che hanno la forma di enormi ruote gialle in un equilibrio apparentemente instabile, che potrebbero anche rotolare se l'intero paesaggio non fosse congelato in una fissità surreale. Non sente la fatica. Tiene una velocità bassa e costante che per il suo fisico leggero equivale a passeggiare. Per lei è molto più faticoso passeggiare in un ipermercato pieno di gente, o in piazza il sabato pomeriggio quando imperversa lo shopping. La campagna coltivata è per lei un antico patto tra l'uomo e la terra, che la terra tramanda di raccolto in raccolto e i contadini tramandano di padre in figlio, conservando immutato il paesaggio. Con quello che produce la terra pensa che tutta l'umanità potrebbe nutrirsi senza bisogno di toccare gli animali.

Rosalba è vegetariana e gli unici cedimenti della sua convinzione si mostrano quando considera che se mangiasse carne potrebbe forse avere muscoli più forti per correre più veloce. Certo che per una vegetariana e soprattutto una convinta animalista, è davvero il colmo avere come migliore amico quel pazzo di Bruno, patito delle corride, che si veste da torero, e volteggia nel cortile di casa attorno alla mucca Bernarda con uno spadino di plastica. Il vestito da torero però è vero. Bruno lo ha comprato su internet. Ed è bellissimo, non c'è un vestito più sontuoso ed elegante del costume da torero. Rosalba sa che al suo cenno di saluto lui risponderà con un inchino. Prova una simpatia molto forte verso Bruno con il quale ha scambiato solo poche parole. Rosalba in realtà detesta le corride, ma sente di non poter detestare Bruno, e sente di dover essere indulgente verso la follia di questo tipo strambo, che avrà pure il diritto di interrompere l'amorfa piattezza a perdita d'occhio delle cose sensate, come un crepaccio o un dosso, in quel paesaggio senza forme.

Quel finto torero sembra mettere in scena uno sfregio senza senso all'antico patto tra l'uomo e la natura, in nome di un nuovo patto tra l'uomo e la sua vanità.

La sfida

Il circolo dei ferrovieri è stato allestito in modo un po' rozzo, ma molto colorato dalla barista Pamela con l'aiuto di sua figlia Gelsomina. Ci sono palloncini colorati attaccati alle pareti. Addobbi carnevaleschi sopravvissuti ad una festa di bambini, strisce di carta a fisarmonica, stelle filanti. *“Dopotutto è per un bambino che stiamo facendo tutto questo”*. Dice la barista a sua figlia che sembrava avanzare qualche dubbio sull'adeguatezza di quell'allestimento all'occasione.

Nella sala ci sono dieci tavolini con una scacchiera sopra e i pezzi degli scacchi già disposti. *“Fra pochi minuti sono tutti qui”*. Dice nervosamente la madre.

In ognuno dei tavoli allineati c'è un piccolo buco perfettamente circolare delle medesime dimensioni vicino ad un angolo, esattamente nello stesso punto in ogni tavolo. E' una partita di tavolini usciti difettosi dalla fabbrica, e il circolo li aveva acquistati dopo il fallimento del produttore per un prezzo stracciato. Il buco però, che i più disprezzavano, aveva una qualità che nessuno aveva colto, a parte la barista. Era delle dimensioni giuste per incastrarci delle girandole, e l'occasione ora è giusta per valorizzare questa qualità. Su ogni tavolo infila lo stelo di una girandola colorata.

La figlia è divertita da quel tocco di colore e originalità.

Poi un rumore violento turba quel momento di quiete. Sentono sbattere una porta e una voce alterata irrompe nella sala.

“Cosa succede qui! Cosa state combinando!”. Dice l'uomo in giacca e cravatta che non conoscevano, ma che gli avevano indicato come il responsabile della manifestazione.

“Ma per un bambino di dieci anni ci sembrava ...”

“Ma dove vi hanno preso a voi due! Ma avete almeno idea di chi state parlando ... un bambino di dieci anni? ... è un genio... il suo cervello lo studiano gli scienziati, frequenta gli studi televisivi più importanti, è un campione degli scacchi, ha accettato di venire qui solo perché è nato in questo quartiere. Questa sfida sarà un evento, il bambino non è un bambino, cosa volete sia l'età anagrafica, questo gira il mondo, è un cervello fenomenale e sfiderà contemporaneamente dieci avversari della provincia quotati in classifica. Farà una mossa su un tavolo, poi passerà all'altro, e poi all'altro e finito il giro tornerà al primo tavolo per la seconda mossa dove il suo avversario avrà avuto tutto tempo per riflettere, ma inutilmente perché alla fine, come sempre, li batterà tutti, uno dopo l'altro”.

Il campioncino Sigismondo Raimondi, accompagnato dai genitori coi volti schifati, fa ingresso nella sala mentre la voce alterata del responsabile si sta spegnendo. Contemporaneamente fanno il loro ingresso altre persone che sghignazzano e si siedono sulle panche decorate con allegro decoupage ispirato a figure di Walt Disney e appoggiate alle pareti. C'è persino un

giovane giornalista, svogliato, già in disgrazia, per aver detto una cosa inopportuna come cronista di guerra e ora adibito ad incarichi più ameni.

“E’ tutto pronto -dice il responsabile- ci sono due giornalisti locali, un cronista televisivo che farà una trasmissione registrata, e gli avversari concordati naturalmente”. C’erano tutti infatti gli avversari e stavano già prendendo posto, a parte uno che era stato ricoverato la sera prima per una colica e lo avevano dovuto sostituire con un nominativo indicato dalla federazione. Quello che il responsabile non sa è che il sostituto atteso è uscito dal carcere solo due giorni prima, passando per l’infermeria in seguito dell’aggressione da parte di un compagno di cella.

“Ne manca uno!”, dice il padre del fenomeno guardando l’orologio, mentre il figlio osserva incantato le girandole sui tavoli e ne fa roteare una con le dita. Sembra affascinato dal meccanismo.

In quel momento entra l’ultimo sfidante, vestito come un barbone, con i pochi capelli che si incrociano in modo imprevedibile sulla nuca, e si siede nell’ultimo tavolo della fila. Due arbitri si avvicinano a lui minacciosi pensando che sia un impostore, ma lui con calma, spiegazza dei fogli accartocciati e mostra di avere le carte in regola per sedere in quel posto. Uno dei tavoli per sfidare il fenomeno gli spetta.

Sigismondo è sicuro di sé, comincia a giocare, non si siede neppure ai tavoli che attraversa, fa la sua mossa e si sposta. In dieci minuti ha fatto già le prime quattro mosse in tutti i tavoli, dopo mezz’ora nove sfidanti sono in netta inferiorità e prossimi alla disfatta, ma quando arriva all’ultimo tavolo, quello del barbone, qualcosa non torna. Lo sfidante, quel vecchio trasandato che si era presentato col nome d’arte di Capablanca, provocando l’ilarità generale, e che aveva iniziato a giocare la sua partita con una logica da principiante, sembrando interessato solo a eliminare i cavalli dell’avversario sacrificando i suoi, aveva improvvisamente con una mossa creato uno scenario insidioso. Sigismondo rallenta il suo ritmo di gioco e per la prima volta si siede, proprio nel tavolo di Capablanca. Il padre si avvicina perplesso. E’ incredibile, ma la mossa del vecchio ha turbato il sereno decorso della partita verso l’esito previsto. Sigismondo è troppo esperto di scacchi per non capire che è caduto in una trappola. Le cose si mettono male. Trascura gli altri tavoli dove gli avversari offesi attendono almeno l’onore di subire uno scacco matto. Sigismondo muove un alfiere, ma Capablanca apre un altro fronte d’attacco. Sigismondo trascura gli altri tavoli e continua la sua partita contro Capablanca. Dopo cinque mosse scopre una cosa tremenda per uno scacchista, e per chiunque: si trova

rinchiuso nella prigione della mente senza vie d'uscita, che è l'immensa violenza insita nel gioco degli scacchi.

Capablanca, che conosce altre prigioni, muove la regina con un ciocco vigoroso del pezzo sulla casella d'arrivo e ormai la sua vittoria è certa. Sigismondo non sembra innervosito, sembra solo rintronato, sta vivendo un'esperienza nuova, per certi versi anche liberatoria, mentre il padre lo fissa torvo, come esigendo delle spiegazioni. Sigismondo ritarda la mossa inevitabile che lo porterebbe alla certa sconfitta e con un dito fa roteare la girandola infilata sul tavolo. Capablanca gli ferma la mano, soffia con vigore e la girandola frulla allegramente. "Così è più semplice, no?". Gli dice facendogli poi una sonora pernacchia, e Sigismondo, invece di irritarsi, scoppia in una risata da bambino che riempirebbe di gioia qualunque genitore, ma non il padre di Sigismondo che sferra un pugno in faccia a Capablanca nell'incredulità generale. Ed è il secondo tentativo di aggressione che Capablanca subisce in soli tre giorni.

La notte dei cristalli

Zidane è steso sotto una coperta nel sedile posteriore della macchina di Arturo Restelli, il che gli torna utile per compiere il lavoro commissionato e al tempo stesso avere un alloggio dopo essere uscito dal carcere. Da un mese dorme in quella macchina col consenso del proprietario. Sapeva Zidane e lo sapevano i condomini che gli avevano commissionato il lavoro, che nel giro di un mese il teppista dei cristalli sarebbe tornato in azione nella loro strada. Zidane doveva solo attendere, non c'era altro modo per prenderlo, e quel modo era sicuro perché il teppista era uno psicopatico seriale, legato a quel quartiere. Zidane aveva indagato, benché non si fosse proprio formato alla scuola di polizia, aveva una certa pratica. E aveva i suoi contatti. Per prima cosa doveva escludere che il frantumatore facesse parte di un giro potente, nel qual caso non poteva toccarlo. Non poteva toccarlo neppure se agiva per conto di qualche carrozzeria, o assicurazione che vendeva polizze sulle rotture dei parabrezza. Rischiava di farsi dei nemici scomodi, magari collegati a giri e affari nei quali conveniva non immischiarsi. Lo aveva chiarito questo con l'amministratore del condominio che lo aveva incaricato a nome dei condomini di punire quel bastardo.

Zidane aveva detto che poteva toccarlo solo se era un isolato, uno che agiva per conto suo. E nelle sue indagini si era convinto infine che il tipo non solo era un isolato, ma agiva al solo scopo di frantumare decine di

parabrezza a notte spinto da un bisogno paragonabile a quello dei serial killer, insomma un disturbato. Ormai gli era chiaro che si trattava di questo.

Zidane sta sfogliando un fumetto di Dylan Dog ingiallito dai raggi del sole per la sua lunga permanenza nel sedile posteriore di quella vettura. Lo illumina con un torcia elettrica. Lo conosce così bene quel fumetto che ha imparato il suo linguaggio al punto che quando impreca gli viene da dire “Giuda ballerino!”, come usa il noto indagatore dell’incubo.

In quel momento sente un tonfo secco e spegne la torcia. Poi sente un motorino che accelera e un altro tonfo. Un altro colpo di acceleratore e un altro tonfo. E’ incredibile il ritmo dell’alternanza di tonfi e accelerate. Alza gli occhi e lo vede. E’ lui. Finalmente. E’ veloce, agile, preciso ed elegante come un torero. Ha in mano uno strumento appuntito con il quale assesta un colpo secco sul parabrezza e questo va in frantumi. Come un torero ora volteggia attorno alla sua nuova vittima, una Picanto azzurra e la finisce con un colpo secco. Poi scende dal motorino e fa un inchino da torero rivolto ai palazzi come se fossero gli spalti del suo pubblico.

“Troppo facile matare dei tori che dormono!”. Pensa Zidane mentre sta passando sul sedile del guidatore. *“Vediamo cosa sai fare con un toro vero!”*. Zidane accende il motore e parte sgommando. Il re dei cristalli lo vede e sale sul motorino. Cerca di scappare sul marciapiede ma Zidane lo costeggia. Poi è costretto a scendere dal marciapiede e cerca di salvarsi con una traiettoria a zig zag, ma non c’è niente da fare. Zidane lo centra in pieno e il torero rotola per terra sanguinante. Sa che per lui è finita. Ma è successo anche ai più grandi toreri della storia. Non si passa alla storia matando tori, ma essendo matati si. Rimane immobile ad attendere il suo destino. Zidane si avvicina e lo prende per il colletto della camicia. Poi lo trascina di forza verso l’auto più vicina che ha il vetro frantumato. Ha ricevuto l’incarico di dargli una lezione, ma nessuno gli ha detto quale lezione. Occorre un po’ di fantasia. Gli viene un’illuminazione. Prende una manciata di cristalli, poi con l’altra mano apre la bocca della sua vittima e glieli versa dentro. Quello cerca di sputare, ma Zidane insiste chiudendogli il naso. *“I cristalli sono piccolissimi –gli dice Zidane – fai finta che sia una pastiglia!”*.

Poi sente una sirena. E’ la polizia che sta arrivando. *“Giuda ballerino!”*. Pensa Zidane, e si dilegua lasciando l’auto lì dov’è, l’auto di Arturo Restelli.

Al camposcuola

Giovanna sta parlando con l'allenatore della squadra di calcio di suo figlio vicino allo spogliatoio del Camposcuola. Lo spogliatoio è un fabbricato ai bordi della pista di atletica, adiacente all'abitazione del custode, con dei graffiti sui muri. Due ragazzi sono appena entrati nello spogliatoio delle femmine, e si sentono schiamazzi. Un vecchio che dovrebbe essere il custode urla qualcosa, e i due ragazzini escono di corsa. *“Quella tanto è una lesbica.”*. Giovanna intercetta questa frase di uno dei due ragazzini. Poi esce una ragazza con i capelli corti che si guarda intorno nervosamente dice *“idioti!”*, rivolta ai due che si sono dileguati dietro il caseggiato e si dirige verso la pista.

L'allenatore è un uomo di mezza età, con una tuta di quelle aderenti che si usavano una volta, e le chiede cosa è successo a Pietro, perché è un po' che non si vede. Giovanna risponde che stava facendo dei giri nei paraggi ed era passata per saldare la rata ma in realtà anche per parlare di Pietro, a tu per tu.

“Ma cos'è successo?”. Chiede l'uomo rivolgendo ogni tanto un'occhiata ai suoi ragazzini che corrono sulla pista. *“E' successo un casino due settimane fa – dice Giovanna e la voce sembra di tanto in tanto strozzata dalla forte emozione - è successo, ma non sappiamo ancora bene come, abbiamo trovato Pietro aveva la mani intorno al collo del suo cuginetto di due anni. Quando siamo entrati nella stanza la scena era questa e il cuginetto era sul punto di soffocare. Io ero scesa in cantina con mia sorella un attimo.*

Quando siamo rientrate c'era Giacomo per terra e Pietro gli stringeva il collo piangendo. Pietro non parla è scioccato. Non dice più una parola da allora.”.

L'uomo non sa cosa dire. Appoggia le mani sulla punta delle spalle di Giovanna, senza prendersi troppa confidenza e riesce solo a dire *“mi dispiace, mi sembra impossibile”*.

“Dobbiamo rivolgerci – dice Giovanna deglutendo un po' di forti emozioni - ad uno psicologo, capire meglio questo bambino, così strano, disadattato, non so neanche io cosa?”

Nel campo visivo di Giovanna ripassa la ragazza di prima, ha un calzino su e uno giù e le rivolge un'occhiata fugace. Non è il momento, ma Giovanna è attraversata improvvisamente da un pensiero assurdo per quel contesto e

cioè se sarà davvero una lesbica quella ragazza e si vergogna di fare un pensiero del genere naturalmente, e si chiede come è possibile che il cervello scateni dei pensieri incontrollabili che non sanno tenere conto neppure del rispetto per il dolore, che dovrebbero avere la decenza di non manifestarsi neppure.

“*Sta poco bene?*”. Chiede l’uomo. “*Ho bisogno di un po’ d’acqua*”. Dice Giovanna e l’uomo l’accompagna verso lo spogliatoio delle femmine. Giovanna lo congeda con un gesto sbrigativo sulla porta ed entra. Poi si siede su una panca e rimane seduta. Si avvicina al lavandino dove c’è uno specchio con una crepa che taglia in due proprio il suo viso riflesso, come una cicatrice che continua oltre i confini della sua figura e deturpa l’intero mondo che la circonda.

Giovanna porta una manciata d’acqua sul viso e in quel momento si apre la porta scricchiolando. Entra una ragazza, quella di prima, non ce ne erano altre in giro. Si siede sulla panca qualche istante per rifiatare. Poi rivolge uno sguardo a Giovanna che è ancora a ridosso del lavandino.

“*Ma sta bene? Sembra sconvolta, cosa è successo?*” Chiede la ragazza a Giovanna che si volta asciugandosi con un fazzoletto di carta. “*Niente, grazie*”. Dice Giovanna, e per un attimo tra i pensieri angosciosi che la tormentano si affaccia un’immagine di quelle che ogni tanto le spuntano come un pagliaccio che compare in un funerale, ed è l’idea di essere nuda sotto la doccia davanti a quella ragazza che la guarda. Pensa che se quella ragazza è davvero lesbica potrebbe provare desiderio per il suo corpo. Un altro pensiero ribelle, sacrilego e del tutto fuori luogo. Le sembra che il mondo sia irrimediabilmente fatto di tanti frantumi che non sono mai appartenuti allo stesso oggetto e porteranno sempre con loro la solitudine di non potersi ricomporre.

L’incidente

Armando saluta l’uomo che lo sta aspettando davanti ad un Mac Donald e lo invita ad entrare. Si siedono dopo essersi procurati un menù veloce al quale non sono interessati. Armando si presenta, spiega che fa il giornalista. L’altro non si presenta, dice che vuole rimanere anonimo. Nel tavolo di fianco un gruppo di ragazzini hanno indetto un’avvincente gara di rutti.

Armando chiede all'uomo il motivo esatto di quell'incontro, che l'altro aveva vagamente riferito all'incidente ferroviario accaduto pochi giorni prima. Non se ne era parlato molto, perché non c'erano stati morti. Uno scambio non aveva tenuto e il treno era deragliato. Viaggiava a bassa velocità, per ragioni casuali, e solo un colpo di fortuna aveva fatto evitare una strage. Nel tavolo di fianco la gara di rutti è stata archiviata e i ragazzi stanno praticando un rito woodoo che si svolge infilzando stuzzicadenti nei punti vitali degli hamburger tra risate stridule e schizzi di Ketchup.

L'uomo anonimo spiega che tre anni prima un suo collega aveva denunciato ai superiori un problema di tenuta di quello scambio ed era stato ignorato e quando lui aveva divulgato all'esterno il pericolo era stato licenziato. Un anno dopo altri dipendenti delle ferrovie, questa volta sostenuti dai sindacati, hanno proseguito la stessa battaglia. Le ferrovie non erano disposte ad affrontare lavori costosi sulla linea che non reputavano indispensabili, almeno non quanto i rivestimenti delle poltrone di lusso, e altri confort riservati ai viaggi ultraveloci della clientela più facoltosa, che alimentavano l'immagine di alta qualità su cui l'azienda aveva puntato. Così avevano velatamente minacciato i dipendenti a desistere, e non avendo ottenuto alcun risultato erano arrivati a inviare le lettere di licenziamento, ma questi, forti del sostegno sindacale, avevano resistito e conducevano una battaglia giudiziaria importante. L'uomo senza nome chiede ora ad Armando di sostenere questa causa con un servizio televisivo.

“Può essere una materia interessante per un servizio”. Dice Armando e comincia ad esaminare le carte che l'interlocutore anonimo gli offre.

“Magari partendo da quel dipendente solitario, il pioniere di questa vicenda, che ha pagato perdendo il proprio lavoro, senza avere il sostegno di nessuno”. Dice Armando e comincia tra le carte a cercare qualcosa che gli indichi come rintracciare questa persona.

Senza parole

Giovanna è seduta davanti al medico specialista in uno studio elegante e spazioso. Sta spiegando al professionista che Pietro è sotto una speciale osservazione psicologica da quando ha cercato di strangolare il suo cuginetto di due anni. Da quando i genitori hanno cercato di chiedere a Pietro perché mai abbia fatto un gesto simile lui si è chiuso in un mutismo assoluto. Non dice più una parola da giorni.

“Probabilmente Pietro ha realizzato in quel momento che solo per caso si è evitata una tragedia della quale lui sarebbe stato il colpevole” - spiega il dottore - ma naturalmente bisognerebbe scoprire di più sulle ragioni di questa strana aggressione. Comunque il trauma di essersi reso conto di quello che stava provocando può avere azzerato completamente la sua volontà, come un cortocircuito, come se non sapesse fidarsi più neppure lui dei suoi gesti... del suo istinto, i traumi possono anche provocare effetti come questo. Ho in cura un bambino che è caduto anche lui in un mutismo assoluto.. si figuri.. un caso del tutto diverso naturalmente, era un campione degli scacchi, un genio prematuro di questa disciplina così complessa, in grado di sfidare i migliori campioni adulti della classifica nazionale, ma qualcosa si è inceppato, ha perso una partita di nessuna importanza in una manifestazione assolutamente di second'ordine, e improvvisamente qualcosa è scattato, non parla più... vede ...a volte ci dimentichiamo che sono dei bambini e si trovano addosso responsabilità che piegherebbero anche un adulto ” .

Giovanna spiega che Pietro subito dopo il fatto ha detto singhiozzando di aver agito per liberare la gola di suo cugino che stava soffocando, ma non avevano poi trovato nulla che giustificasse questa sua convinzione. Al pronto soccorso non hanno trovato nulla che il bambino avesse inghiottito e potesse essere la causa di un soffocamento, e per terra nella camera dove è avvenuto il fatto non c'era nulla che potesse essere uscito dalla gola. L'unico elemento sicuro che abbiamo sono i segni delle mani di Pietro sul collo di suo cugino. Non capiamo cosa possa aver fatto pensare a Pietro che il suo cuginetto stesse soffocando, o se sia stato un raptus determinato da cosa non si sa. E lui ha smesso di parlare, quindi non ci aiuta a capire.

Il dottore si alza in piedi e rassicura la madre che può essere una situazione transitoria e lei si alza per andare verso la porta, ma la voce del medico è già lontana anni luce con i suoi pensieri. A dispetto di quelle blande rassicurazioni si sente sprofondare ad una distanza siderale dove tutto è più oscuro e la possibilità di comprendere quello che sta accadendo si allontana.

Dentro la notizia

Armando entra nell'ufficio del suo capo senza bussare. Riceve un'occhiata indispettita dal quello che sta parlando al telefono. Si accomoda senza aspettare un cenno. Solo un anno prima avrebbe usato mille accorgimenti rispettosi e deferenti, solo un anno prima quel lavoro era nel suo cuore,

temeva che un suo gesto poco riguardoso si potesse rivoltare contro di lui, sentiva di essere un anello di una catena importante, ora invece è disgustato a forza di sguazzare nella cronaca del sensazionale, del fenomeno di curiosità, nelle bassezze, gli sembra di essere diventato solo l'anello di un'altra catena, quella che scarica schifezze nella casa della gente, gli sembra di essere ancora un anello della catena, ma del cesso.

Spiega al capo che ha cercato Arturo Restelli, ma è introvabile. Quest'uomo dovrebbe essere un eroe, e trattato finalmente come tale, perché da dipendente delle ferrovie ha perso il posto di lavoro per denunciare un pericolo sulla linea ferroviaria, e dopo due anni si è verificato che aveva ragione e altri dipendenti hanno condotto questa battaglia, senza sapere di proseguire la sua, e l'hanno vinta, ma era giusto parlare di questo pioniere dimenticato da tutti che era nel giusto e ha pagato a caro prezzo la fiducia in quello che credeva.

Il capo storce la bocca. Dice che è toccante, ma non è convinto che appassionerà il pubblico cui è destinato.

Armando si aspettava esattamente queste parole. Poi il capo chiede ad Armando prima di congedarlo per quale ragione è introvabile questo Arturo Restelli. Armando spiega che è latitante in quanto accusato di omicidio. Questo anziano esile, deperito, diabetico, che vive facendo l'amministratore di condomini dello stabile dove abita è accusato di aver inseguito di notte un teppista che devastava i parabrezza delle auto parcheggiate, e, dopo un inseguimento stile telefilm poliziesco americano, avrebbe atterrato il colpevole, molto più prestante di lui, lo avrebbe trascinato per i piedi e gli avrebbe fatto inghiottire i vetri del parabrezza che il teppista poco prima aveva frantumato. Hanno trovato la macchina del vecchio, usata per l'inseguimento notturno, con le chiavi inserite nel quadro vicino al corpo della vittima, che sarebbe spirato all'ospedale, senza poter rivelare nulla sul suo aggressore. Hanno interrogato i condomini perché il vecchio non aveva moglie, nè parenti, ma questi non hanno detto una parola, non sapevano nulla di questa storia. Nessun altro sospetto. Il vecchio malandato e inoffensivo, sembrava diventato all'improvviso un rambo vendicativo, datosi poi alla macchia.

Il capo si è raddrizzato sulla sedia e ascolta con interesse sempre più vivo. *“Ma vedi che non capisci niente zuccone – dice con un sussulto della voce – è questo il servizio che devi fare su Arturo Restelli, il rambo della terza età, per giunta scomparso nell'ombra, creiamo un mito, vedrai che colpo*

passerai dal pomeriggio alla fascia serale, vedrai. E' così questo mestiere Armando, ti offre sempre la possibilità di risollevarti".

"In realtà ci avevo pensato – dice Armando guardando fuori dalla finestra con orrore verso quelle antenne che deve nutrire di informazioni spazzatura– è solo che non volevo rubarle l'idea, grazie capo, farò del mio meglio".

Guscinocce

Pietro ha svuotato il sacchetto con i gusci di noce. Dopo due ore ha individuato perfettamente e unito i gusci che la natura aveva in origine generato uniti. Ha tante noci che sembrano perfette come la natura le aveva fatte. Ogni noce è un piccolo mondo prima scomposto, poi ricomposto, una costruzione dove le sue parti ora sono assemblate secondo una parvenza di progetto. Ha l'impressione di un puzzle che sia completato, e quello che si vede non importa, se sia bello o brutto, verosimile o meno, importa che sia completato, che lo sforzo sia coronato con la parola fine, che designa sempre un seguito.

Armando non tornerà più in medio oriente dove ha trascorso i giorni più intensi della sua vita, Rosalba non diventerà un'atleta, ma continuerà a correre perché glielo chiede il motore che ha dentro e non ha scelto lei, diventerà una lavoratrice precaria delusa, ma sorridente verso la vita, Sigismondo non diventerà un campione di scacchi, ma un ricercatore di matematica, dopo aver riacquistato la parola e benedirà il vecchio Capablanca come un liberatore rinnegando invece i propri genitori e la ragione del suo temporaneo mutismo sarà individuato non nella sconfitta inattesa, ma nella reazione scomposta del padre di fronte a quell'evento, rivelatore delle immense pressioni involontarie esercitate sul figlio, Arturo Restelli sarà assolto dall'accusa di aver ucciso il teppista e questo accadrà in un processo farsa, dove la gracilità del suo fisico e la sua cartella medica, metteranno in ridicolo la pubblica accusa, l'omicidio di Bruno resterà irrisolto e Zidane ricatterà i condomini che gli avevano commissionato la tragica spedizione punitiva verso il teppista dei cristalli, e in forza della minaccia di denunciare tutti otterrà un modesto vitalizio mensile sulla voce varie ed eventuali nel bilancio condominiale che sarà gestito direttamente dall'anziana signora Fernanda (era lei ad aver concepito la balzana idea di incaricare Zidane) e tutto questo andrà avanti fino a quando non entrerà un nuovo inquilino, non ricattabile, che chiederà spiegazioni e allora occorrerà trovare una nuova giustificazione per il bonifico a Zidane. Nadira riuscirà a regolarizzare la posizione del figlio e

facendo le pulizie nella camera di Pietro, durante il trasloco di proprietari, troverà una vite, proprio sotto la cassettera.